

# ASSAGGI sul caffè



caffè letterario moak 2022







# **ASSAGGI** sul caffè

Direzione artistica: *FOR[ME]MOAK*

Progetto grafico: Marco Lentini

Impaginazione: Paolo Pluchino

Silhouette: Angelo Ruta

In copertina: omaggio a Pier Paolo Pasolini

© 2022 Caffè Moak S.p.A./Caffè Letterario Moak

Viale delle Industrie, 49-51-53 97015 Modica (RG) - Italy

## Introduzione

Caffè Letterario Moak è un concorso nazionale di narrativa riservato a racconti inediti aventi come protagonista il caffè, inteso nella sua accezione più ampia. La silhouette – diventata ormai icona e veicolo di comunicazione del concorso – questa volta vuole rendere omaggio a una figura apicale della cultura italiana del '900, il poeta, regista, sceneggiatore, scrittore Pier Paolo Pasolini, in occasione del centenario della sua nascita. Il concorso, giunto ormai alla sua XX edizione, si conferma appuntamento che acquista la forma di una voluta tradizione che, rinnovandosi di anno in anno, esalta il proprio significato, la propria identità.

Dai diversi racconti selezionati da un comitato formato da docenti, editor, librai e lettori forti, la giuria composta da Guido Conti, Piero Dorflès, Massimo Onofri, Cinzia Tani e Andrea Vitali, ha scelto i cinque i finalisti: Marco Angilletti con *Chicchi di sud*, Maria Pizzo con *Il caffè di Friedrich Fischer*, Francesca Romana Cicetti con *Croatoan*, Federico Sinopoli con *Al risveglio dal sonno*, Alessandro Tironi con *Una marcia in più*.

Il gioco di specchi con la donna del dipinto di Edward Hopper, *Automat*, segna le scelte, e dunque il destino, della trentasettenne Lisa, manager in carriera la cui storia si trova a confrontarsi con una Storia più grande ed attuale: ritorno e fuga possono coincidere nell'accogliente abbraccio del Sud; la Berlino della Seconda guerra mondiale e la Berlino degli anni Settanta accolgono due storie legate non solo dal-

la medesima città: Friedrich Fischer ne è il *trait d'union*, nel suo essere abbandonato e nel suo abbandonare, nella sua fuga che è ritorno; un mistero visto attraverso gli occhi di una bambina che scrive lettere senza risposta a un destinatario che forse non le legge nemmeno, che forse nemmeno esiste: il climax di angoscia e terrore che porta alla fine del racconto ha i tempi e la scansione esatta di un horror metafisico; la memoria dell'orrore, degli orrori, vissuti e riconosciuti, seppur inflitti, assale e devasta dopo il classico *topos* dell'*agnitio*: all'ironia di De Filippo spetta la flebile speranza di una salvifica risposta, di una illusione consolatoria; l'eterno e tragicomico dipendente della Caffè Imperiale S.R.L. Annibale Antonazzi affronta l'ultimo giorno in azienda: la lettera di dimissioni però risulterà sprovvista della rinuncia – non l'aveva allegata, per errore, dimenticanza o speranza – all'amor proprio e alle blandizie. Eppure, a guardarlo bene, adesso sembra felice per i suoi nuovi macinacaffè.

Sono questi i personaggi e gli stralci delle loro storie che ritroviamo nei cinque racconti finalisti.

Durante la serata di premiazione, scopriremo quali saliranno sul podio insieme ai loro autori. In attesa di leggerli all'interno dell'antologia che racchiuderà i migliori racconti di questa ventesima edizione, potremo gustarceli in questo assaggio!





# **I RACCONTI** finalisti

**ASSAGGI** sul caffè



Federico Sinopoli

## *Al risveglio dal sonno*

1977

Il pavimento tendeva a scricchiolare sotto il peso e i movimenti di quella decina d'uomini. Era il problema maggiore, nelle vecchie case del centro, le vecchie case popolari di Buenos Aires dell'inizio del Novecento.

Gerardo Solinas lo citava sempre, durante i corsi di formazione, come esempio per sottolineare la necessità di un sopralluogo preventivo. Un'azione di sorpresa può trasformarsi in una carneficina per colpa di un pavimento che scricchiola, di un colpo di tosse – raffreddati e fumatori, a casa! – di un movimento scoordinato, impreveduto, che fa perdere al proprio vicino l'equilibrio o lo costringe a spostarsi là dove non dovrebbe essere.

Ma l'addestramento della squadra politica era pur sempre solo teoria. Bisognava esserci al buio, le tre di notte, su quel pianerottolo dove anche il respiro sembrava essere in grado di svegliare un morto! Altro che corsi! La tensione che cresce, gli sguardi che si evitano per non moltiplicarla, il timore che, nell'oscurità, si possa colpire il proprio compagno.

Gerardo cercava di spiegare anche questi dettagli, di far capire che la tecnica, da sola... Solo chi riesce a fare dell'impreveduto la regola può riuscire, ripeteva sempre; ma, nelle aule della Escuela Superior de Mecánica de la Armada, quei ragazzi lo guardavano increduli.

Arrivavano lì convinti che l'Ida fosse sufficiente, che bastasse essere dalla parte giusta perché anche il fato fosse dalla loro. Che sciocchezze! Quanti ragazzi si saranno accorti che questa era una gran cazzata, nell'attimo prima che la pallottola li colpisse? Che la fede, il credo non ripagano con la salvezza, che invece deve essere conquistata con la forza e governando l'imprevisto?

Ce n'erano tre, di novellini, quella notte. Li vedeva, nel buio, acquattati come gli altri, ma dagli altri poteva distinguerli per il bianco degli occhi. I novellini non riuscivano a rilassare il viso, in particolare gli occhi. Forse perché non erano ancora abituati al buio, tenevano le palpebre spalancate credendo di catturare così anche una luce inesistente.

Altra lezione classica, questa. Non si deve far affidamento sulla scarsa vista che abbiamo nell'oscurità, ma sulla pianta dei luoghi che abbiamo studiato prima. Il buio inganna, la nostra pianificazione, no. Non dobbiamo vedere dove andare, dobbiamo sapere dove andare. Un'azione sicura si fa a occhi chiusi.

Lo scricchiolio era cessato: evidentemente ognuno aveva trovato posizione ed equilibrio. Ora solo silenzio e, nel silenzio e nel buio – Solinas se ne era accorto in tanti anni di azioni notturne – tornava a regnare l'olfatto. Poteva percepire l'odore del legno, del metallo delle serrature, delle maniglie e delle ringhiere, del grasso che lubrificava le guide dell'ascensore, dei residui di cucina. Per non dire del fiato dei suoi commilitoni. E le armi! Si chiedeva sempre come mai i ribelli non sentissero l'odore greve delle armi, della polvere da sparo, del cuoio delle fondine e delle tracolle.

Di questi particolari non aveva mai detto, durante le lezioni. A volte ci aveva pensato, ma aveva scartato l'idea

perché era convinto che avrebbe creato confusione. Si sarebbero messi ad annusare, a cercare, si sarebbero distratti inutilmente perché, in fondo, gli odori non servivano poi a molto.

Mentre pensava questo, inalò il suo. Lo faceva spesso. Quando era accucciato così, portava il naso verso il petto, sollevando con il mento il bordo della maglia, e annusava se stesso. Si compiaceva del suo afrore, maschio, vagamente dolciastro; era convinto che piacesse molto alle donne, era una delle sue componenti animali, assieme ad una certa ruvidezza con cui possedeva le sue amanti ed alla forza fisica che misurava senza mai eccedere ma che gli piaceva far percepire come incombente.

A volte, quando irrompevano in uno di quegli appartamenti, trovavano i ribelli a letto con le loro donne, spesso nudi, magari avevano scopato un'ora prima e Solinas, conclusa l'irruzione, faceva ammanettare i due, nudi, lasciandoli in piedi al centro della stanza; gli girava intorno, l'arma in mano, per intimorirli, per fargli assaggiare il gusto rugginoso e asciutto della morte, per umiliarli della loro nudità ma anche – questo al corso non lo diceva – per sentire l'odore di lui e paragonarlo al suo.

Capitava – raramente – che sentisse odori come il suo, o migliori del suo, e allora li teneva ammanettati più a lungo, strusciava la Luger contro i capezzoli e i genitali di lei, avvicinandosi poi all'uomo per sussurrargli all'orecchio che la troia si era eccitata ma, in realtà, per inalare con maggiore voluttà quell'odore.

Era convinto di poter intuire, attraverso l'odore, anche il carattere del prigioniero, il comportamento che avrebbe avuto durante la cattività, la maggiore o minore resistenza

agli interrogatori. E ci azzecava, pure! Questo aveva contribuito a creare l'alone di leggenda che circondava il Capitano Gerardo Solinas, che ne aveva fatto un'icona per i suoi allievi, un fiore all'occhiello per i superiori, un oggetto di invidia per i pari grado.

Solinas aspettava. C'erano momenti in cui nemmeno lui sapeva bene cosa aspettava, forse lo faceva per scoprire chi resisteva meglio nella tensione dell'attesa. All'ESMA, una lezione specifica la dedicava proprio all'attesa: logorava la vittima ma, nella sua neutralità, logorava anche loro.

Loro, chi erano? I carnefici? Solinas non si definiva così. Eppure il binomio era vittima/carnefice, non altro. Non si era mai sentito carnefice, nemmeno quando al Campito aveva visto uccidere una donna gravida e il feto, durante un pestaggio, era stato espulso davanti ai suoi occhi. L'unico episodio che gli tornava alla mente senza che lui lo evocasse, ma cercava di non pensarci, per non chiedersi se quella piccola cosa si fosse davvero mossa.

Un rumore.

Minuscolo, lontano, ma all'interno dell'appartamento, di questo era sicuro. Tutti i suoi sensi si tesero verso di esso. Un vago rumore d'acqua, ma non proprio, forse aria e acqua; svuotò i polmoni e provò a inalare, con un respiro lento, profondo, gonfiando la cassa toracica a dismisura.

Sembrava caffè...

Incrocìò gli occhi di Morales, quasi luminosi nel buio, l'espressione era chiara: adesso o niente. Fece il gesto, piegando due volte verso la porta il polso della mano che impugnava la pistola. Tutti scattarono all'unisono: uno diede un calcio alla porta, sfondando la serratura le cui viti esterne erano state già indebolite, due entrarono e si posero ai lati

della porta con i mitra spianati, quindi il gruppo fece irruzione. Ognuno aveva da bonificare un'area della casa, era uno schema consolidato, provato più volte.

Lui e Morales entrarono dopo il gruppo, ma già in quei pochi secondi s'era capito che l'azione era andata bene. Se ci sono reazioni, queste avvengono nei primi cinque o dieci secondi, quando i residenti percepiscono solo i rumori e reagiscono d'istinto. Nessuno, potendo ragionare, reagisce sparando a una squadra di una decina d'uomini armati: dopo dieci secondi senza conflitto a fuoco, è fatta. È matematica, anzi, è geometria: uno schema di rette che non devono intersecarsi, per evitare il fuoco amico, convergendo sugli obiettivi in vita, come Gerardo Solinas definiva i terroristi nella schedulazione delle azioni d'irruzione e cattura.

Ci possono essere diversi tipi di azione, quella che vuole catturare vivi gli obiettivi, quella per cui ciò è indifferente e quella che vuole arrivare alla soppressione degli stessi entro la fine dell'azione. Non stava a Solinas decidere, lui riceveva l'ordine con il suo esito atteso e si occupava solo di attivare la strategia opportuna. Anche perché gli uomini, in azione, accettavano di buon grado di "sparare a qualunque cosa si muovesse" ma a molti di loro non faceva piacere uccidere in ufficio, a sangue freddo.

Ormai erano dentro. Girò l'interruttore di bachelite, accanto alla porta d'ingresso, una lampadina da pochi watt illuminò debolmente l'ambiente, disegnando con il suo cappello di plastica ondulata un curioso ghirigoro sulle pareti. Una porta nella parete di destra dava su una stanza disadorna, con una rete e un materasso al centro, un lenzuolo stropicciato. Non c'era cuscino. Un uomo era inginocchiato accanto, nudo, solo un paio di slip, una ciabatta al piede,

l'altra finita davanti a Solinas. Un soldato, uno dei tre novel-  
lini, dietro all'obiettivo in vita, gli teneva puntata la canna  
del mitra alla base della nuca.

Respirò.

Nelle sue narici tornò a farsi sentire l'odore. Caffè, era  
proprio caffè. Anche il rumore, ora meno sordo: voltò  
il capo a seguire quella scia odorosa e vide la caffettiera.  
Un modello strano, non la solita che aveva anche lui, que-  
sta aveva un beccuccio più lungo, e le due parti che la com-  
ponevano erano uguali, ciascuna con un manico. Accanto  
al fornello elettrico ancora acceso c'erano un pezzo di carta,  
arrotolato a forma di cono e una tazzina. Spense il fornello,  
l'ebollizione si placò quasi subito e il rumore via via si  
affievolì.

“Giratela.”

Il soldato colpì l'uomo in slip tra la scapola e il collo con  
il calcio del mitra. Solinas si avvicinò lentamente. Quando  
arrivò a toccare il piede di lui con le sue scarpe, si fermò e  
gli chiese, a voce incredibilmente bassa ma ferma: “Che cosa  
hai detto?”

L'uomo fece per guardarlo, alzando di poco il volto, ma si  
prese un secondo colpo nello stesso punto. Stavolta dovette  
fargli molto più male. Il soldato che lo aveva colpito urlò:  
“Guarda a terra!!!”

Solinas fece una mossa impercettibile con le palpebre,  
chiudendole appena, a dire di lasciar perdere, di lasciare che  
fosse lui a condurre. Ripeté: “Che cosa hai detto?”, ma sta-  
volta l'uomo non si mosse e non parlò, anzi, iniziò a tremare  
con brevi e cicliche ma forti scariche di tutto il corpo. Prima  
aveva mostrato solo una forte tensione, un lieve, diffuso tre-  
more costante in tutto il corpo; ora no: era colpito da tre,

quattro secondi di uno sconquasso delle braccia e del capo, cui seguiva un'immobilità di altri sette otto secondo e poi di nuovo. Solinas sapeva bene cos'era, quel tremore: la paura della morte.

“Sta' tranquillo, non ti succede nulla, basta che stai buono.” Attese un poco, il tempo di guardare Morales e il caposquadra che, intanto, controllavano tutto l'ambiente, le due stanze e il bagno che si apriva sulla sinistra della stanza principale, mentre gli altri aprivano ognuno i mobili della propria zona per una prima, sommaria perquisizione. Poi riprese: “Che cosa hai detto?”

L'uomo continuava a tremare, ma si vedeva che cercava di parlare senza trovarne la forza. In questi casi, c'era una soluzione semplice: il contatto.

Gli mise una mano sulla spalla, con gesto lento, aumentando gradualmente la pressione delle dita ma senza fargli male.

“Tranquillo, parla: ripeti quello che hai detto.”

L'uomo aprì le labbra, da cui cadde subito verso terra un poco di saliva che si staccò con difficoltà, lasciando pendere un piccolo filo lucido.

Prese fiato e riuscì a sillabare: “Giratela. La caffettiera, ho detto giratela.”

Solinas gli mise la Luger di piatto davanti al volto, così che capisse che non gliela stava puntando contro e non riprendesse a tremare.

“E tu, con tutto quello che ti sta succedendo, ti preoccupi del caffè?” – guardò verso Morales, che s'era voltato verso di loro incuriosito, scuotendo la testa –. “Sei in mutande, in ginocchio, a terra, intorno a te ci sono nove persone armate... e tu ti preoccupi del caffè?”

Fece qualche passo, avvicinandosi al fornello elettrico. Con la canna della pistola toccò la tazzina, che si coricò su un fianco facendo mezzo giro nel piattino.

“Non aspettavi nessuno, eh?”

L'uomo scosse la testa.

“Mmh. Il caffè ti piace?”

Fece cenno di sì, ma senza parlare.

Solinas girò la macchinetta. L'uomo voltò il capo a guardarlo. Il soldato guardò Solinas muovendo appena il fucile, ancora impugnato al rovescio, pronto a colpire. Solinas fece di nuovo il gesto con le palpebre.

“Che vuoi?”, gli disse.

L'uomo guardava la macchinetta.

“Che vuoi?”, ripeté con un tono più forte, di chi non chiederà una terza volta.

“Il cuppetiello...”

1995

La grossa borsa verde scuro pesava, ma più fastidiosa era la tracolla che, in quell'estate caldissima, con solo una maglietta a mezze maniche addosso, gli stava segando la pelle. Il *Kobold 120*, con tutti gli accessori e i materiali che gli servivano per le dimostrazioni, se lo trascinava dietro da qualche anno.

Solo dopo aver parcheggiato la macchina s'era reso conto che il luogo dell'appuntamento era molto più lontano di quanto avesse calcolato. Camminando osservò che la città, oggi, sembrava non avere niente a che fare con quella di una volta. Cambiato il regime, sembravano essere cambiati anche i palazzi, le piazze, gli alberi, i rumori. Gli odori.

Tra il dicembre dell'86 e il giugno dell'87 il governo di Alfonsin lo aveva praticamente liberato. Prima con la legge

del “Punto finale” e poi con quella dell’“Obbedienza dovuta” erano stati estinti quasi tutti i procedimenti penali contro i militari e i poliziotti coinvolti con la repressione del regime del generale Videla. Per Gerardo Solinas fu una svolta. Il processo penale, istruito contro il gruppo dell’ESMA e tutti i collaboratori di Eduardo Massera, aveva raccolto prove e testimonianze impossibili da smontare. Era già al terzo avvocato, al momento della promulgazione delle leggi, perché gli altri due avevano rinunciato al mandato, temendo di compromettere la loro carriera. Nel 1985 Massera era stato condannato all’ergastolo, ma ora, per fortuna, erano tutti, o quasi, fuori.

Tornò a guardare l’indirizzo del cliente sull’agenda. Lo ricordava bene ma aveva ancora quella mania di verificare sempre ogni cosa fino allo sfinimento. A volte, quando andava in qualche caseggiato popolare, nei pianerottoli bui sentiva l’adrenalina tornare a pompargli sangue come quando preparava le irruzioni. Poi, suonato il campanello, tutto tornava normale.

Di rientrare nelle forze armate, però, non se ne poté parlare. All’inizio fu difficile trovare il modo di guadagnare qualcosa per vivere, perché evitava i colloqui di lavoro temendo gli chiedessero informazioni sul suo passato, a causa del quale ancora pensava di poter essere linciato. Fu grazie a Willy Herscher che riuscì ad ottenere la concessione della Vorwerk.

Willy aveva partecipato ai programmi di addestramento truppe e a molte lezioni sui metodi di detenzione (così chiamavano allora i sistemi di tortura e asservimento fisico e psicologico) sia all’ESMA sia alla scuola navale di Mar del Plata e al Poligono di Buenos Aires. Alla fine del regi-

me era rientrato in Germania ovest, per poi ripresentarsi, anni dopo, come Capo Area della rete argentina di vendita del *Folletto*. Solinas sapeva che la rete era una copertura, Herscher continuava sempre a lavorare per la CIA, ma non domandò nulla e Herscher non gli propose mai nient'altro che la rappresentanza degli aspirapolvere. Solo una volta gli fece una domanda diretta: "Hai sempre quella Luger?"

"No. Perché me lo chiedi?"

"Bella pistola. Ormai sul mercato c'è solo ferro americano, Browning, Smith&Wesson, Colt, qualche Beretta italiana, roba russa... una Luger come quella..."; guardò verso l'orizzonte, facendo 'strusciare' l'aria che respirava, come chi ricorda i bei tempi andati.

"Me la tolsero il giorno stesso che mi arrestarono."

"Già."

Non ci furono mai altre occasioni di parlare del periodo della *guerra sporca*, come la chiamavano adesso, ma Gerardo era convinto che la rete commerciale di Herscher servisse a mantenere i contatti, nel caso in cui vi fosse stata la necessità di riprenderli: ad un convegno della rete sudamericana, infatti, ritrovò molti volti conosciuti, dal Cile, dalla Bolivia, dal Paraguay, dal Brasile... Grandi sorrisi, qualcuno fu addirittura spavaldo nell'invocare 'i bei tempi'; altri più subdoli biascicavano le solite litanie della 'gente perbene' contro la delinquenza, il disordine, la corruzione, lasciando intendere che la soluzione era chiara, era davanti agli occhi, anzi, nella memoria di tutti... Non gli piacquero né gli uni né gli altri. Non s'era pentito, niente affatto. Non s'era mai pentito. Ma credeva nel silenzio, come quando era accovacciato accanto a una porta. Solo il silenzio avrebbe potuto... Non come quel cretino che era stato ufficiale di ordinanza

del generale Bignone, e che adesso osava scherzare dicendo che con il *Folletto* avrebbero ripulito gli archivi dei desaparecidos in molto meno tempo di quanto impiegarono dopo il Decreto Confidenziale numero 2726/83.

Silenzio, ci voleva, solo silenzio. Solinas amava stare in silenzio, ascoltare i rumori, annusare gli odori. Gli era rimasto questo istinto felino di preparazione alla caccia.

Arrivato al portone, entrato nella sua ombra fresca, mise giù la sacca, prese dalla tasca esterna di questa un piccolo asciugamano e si asciugò il sudore, infilando la spugna anche sotto la maglietta, intorno al collo e verso le ascelle. Ci teneva a presentarsi in ordine. Guardò sul citofono il nome: Morana.

Gli aprì la porta una giovane signora, ad occhio un trenta, trentacinque anni. Non guardava mai alle sue clienti come a delle donne possibili. Una frase o un gesto fuori posto potevano fargli beccare una denuncia e Gerardo Solinas non voleva questioni; mai e poi mai avrebbe voluto trovarsi in condizioni che potessero spingere qualcuno a riprendere in mano la sua storia giudiziaria. Non guardò nemmeno questa e iniziò la visita secondo le istruzioni e gli standard di vendita.

Avevano da poco identificato il tappeto da sottoporre alla prova pratica che la signora Morana disse: “Le faccio un caffè?”

“Grazie, non vorrei farla scomodare...”

“Ma le pare! Mi dia un minuto...” e si allontanò verso la cucina.

Solinas la sentiva armeggiare, aprire e chiudere gli sportelli, aprire il vaso del macinato. Udì con chiarezza lo sfrigolio del *piezo* che accendeva la fiamma. La signora rientrò

con un vassoio, due tazzine e la zuccheriera, posandoli sul tavolino del divano.

“Grazie, grazie... Intanto, se mi indica una presa di corrente, attacco la spina...”

Dovette tirar fuori dal borsone anche la prolunga, la presa era troppo distante e la padrona di casa approfittò del suo arrembiare per rientrare in cucina dalla quale, dopo pochi istanti, si percepì un lieve ribollire. Solinas srotolava la prolunga quando sentì l'adrenalina tornare a pompargli il sangue con forza crescente. Strinse la prolunga con forza, tirò il filo divaricando le braccia, tendendolo come la corda di un arco. Iniziò a respirare profondamente, allargando le froge per scansionare più aria possibile. In quel mentre rientrava la signora Morana con il caffè.

Morana.

Un fischio alle orecchie gli segnalava che la pressione sanguigna era in aumento.

Morana.

“Ecco il caffè!” disse la donna. “Lasci pure un attimo questo coso, si accomodi sul divano”, aggiunse facendogli cenno con la testa.

Gli occhi di Solinas si erano fissati sulla macchinetta del caffè che la donna portava con sé.

Morana.

Come fossero due tazze di metallo una sull'altra, due manici, un lungo becco. Sopra il becco un rotolino di carta bianca, avvolto in forma di cono.

“Non ha mai visto una *napoletana*?” gli chiese, notando che l'uomo guardava fisso la macchinetta.

Nessuna risposta.

“Si sente bene?”

“Sì, sì. Mi scusi...” si riprese Solinas. “Pensavo... alla prolunga”, disse mostrando il tratto di cavo che aveva in mano.

“Beh, lo lasci, si sieda.”

“Sì.” Fece cadere il filo e si abbassò lentamente verso il divano, lo sguardo fisso alla caffettiera.

Morana.

La signora attese pochi secondi e poi sfilò il piccolo cono di carta dal beccuccio.

“Ecco qua! Il cuppetiello!!!” e, vedendo l’ospite come fra-stornato, per spezzare quell’aria strana e per lei incomprendibile, aggiunse: “È una tradizione napoletana! La conosce?”

Nonostante gli occhi aperti, Solinas vedeva altre immagini davanti a sé. Altri odori.

Misto al sangue, il sudore crea un composto che chi lo ha respirato non può dimenticare. Non il sudore della fatica, ma quello freddo della paura, scosso dai tremori della morte che arrivano a brevi ondate consecutive. Misto a quello della carne che si va disfacendo sotto i colpi inferti sulle tumefazioni di quelli del giorno prima, della settimana prima. L’odore dell’orina e delle feci in cui il prigioniero deve dormire, appena lavato da una botta d’idrante o in cui gli viene immersa la testa, ad un filo dal soffocamento; l’odore delle sigarette spente sui genitali e dell’alito ansimante di chi invoca la morte.

L’interrogatorio di Luis Morana fu strano.

Non si comportò da eroe; gli eroi finiscono quasi subito, o perché insultano il loro aguzzino, così che questi arriva a calcare troppo la mano superando la soglia di resistenza del corpo e provocando la morte del prigioniero, o perché lo mettono davanti alla sua disumanità, cosa che gli provo-

ca reazione anche peggiore che un insulto. Morana era un debole come tutti, come la stragrande maggioranza degli uomini e delle donne passati per la Cacha, per Campo de Mayo, per Lanùs. Nessuno resisteva, oltre i primi giorni, al dolore, finivano tutti per dire ciò che si voleva sapere da loro. I metodi erano standardizzati, le domande anche. Ma Morana, che alla richiesta di declinare le generalità, ripetuta centinaia e centinaia di volte ogni giorno, diceva “Luigi” e non Luis, fu interrogato anche su quel caffè, su quella strana caffettiera e quel cappuccio di carta.

Il colonnello Astiz era stupito dall’insistenza di Solinas su questi particolari: “A che serve chiedere questo?” sbottò un giorno, dopo aver assistito a un interrogatorio di Morana.

“Non lo so neanche io”, rispose Solinas, “ma non si sa mai. Morana ha origini italiane, di Napoli, queste sono tradizioni della sua terra, me l’ha detto lui. Chissà che non venga fuori qualcosa... I comunisti in Italia sono molto forti, ad un passo dal governo. Potrebbero arrivare soldi, da quella parte.”

“Già. Faccia lei, Solinas, come sempre.”

In realtà Solinas era incuriosito da questa passione per il caffè che mostrava di avere Morana. Il caffè sembrava essere il suo punto di eroismo, quello per il quale avrebbe sopportato di tutto. Quando il prigioniero era stremato dai pestaggi, Solinas gli allungava una tazza di caffè e quello pareva riprendersi. Cosa più assurda, con gli occhi quasi invisibili nel gonfiore delle palpebre e tra i grumi di sangue rappreso, Morana sembrava ringraziarlo, sinceramente, per quelle piccole concessioni. Poi poteva non mangiare, essere privato dell’acqua per giorni, senza un lamento.

“A che cosa ti serviva quel pezzo di carta arrotolata?”, gli chiese una volta.

“Il cuppetiello?”

“Quello, sì.”

“È una vecchia storia, è... in una commedia.”

“Quale? Di chi? L’hai vista a Buenos Aires?”

Morana scuoteva la testa, accennando ad un mezzo sorriso, che pure doveva costargli altro dolore, tra quelle ferite che aveva introno alla bocca e sul mento.

Un po’ alla volta gli raccontò di un autore della sua città, di una commedia che aveva a che fare con un fantasma e con un tradimento, della descrizione del caffè alla napoletana, di come si prepara, del trucchetto del cuppetiello.

Solinas si informò e il giorno seguente la seduta fu una delle peggiori.

“Questo Di Filippo è un comunista!!! E tu lo sai!!!”

Morana lo guardava come se la cosa non fosse importante e questo irritava ancora di più Solinas.

“È lui che ti manda i soldi?”

Morana rise, con piccoli scatti della testa reclinata sul petto, senza intenzione di fermarsi.

Gli stava mostrando la sua disumanità.

Solinas picchiò duro.

“Non lo prende il caffè?”, chiese la giovane signora.

L’ospite fece cenno di no con la testa.

“Ma... come...”

“No, mi scusi. Non credo... non mi sento bene.”

“Oh... mi spiace. Vuole dell’acqua? Un liquore?”

“No. Anzi, le chiedo scusa... Finiamo qui.”

“Niente presentazione?”

“No, vorrà scusarmi.”

“Ma certo, non si preoccupi...” lo guardava imbarazzata.

Solinas prese in mano il rotolino di carta, rigirandolo tra le dita.

“Questo... serve a non far andare via l’aroma, vero?”

La donna si illuminò in viso. “Sì! Lo conosce anche lei, il trucco?”

“Sì.” Per quello che stava per dire non riusciva a guardarla negli occhi. “Vidi una commedia, tanti anni fa...”

“*Questi Fantasmi!!!* Di Eduardo!!! Ma dove l’ha vista?”

“Non ricordo... almeno... trenta, forse di più, prima... prima della...”

“Prima della dittatura?”

“...Sì...” Non l’aveva mai chiamata così, né ammesso che la si chiamasse in quel modo. Ma, ora, non seppe opporsi.

“Conosce Eduardo De Filippo? Le sue commedie?”

“Poco. Anzi, niente. Ricordo solo questa cosa qui del caffè...”

“Ah. Mio padre”, si fece scura in viso, “le conosceva tutte...”

La gragnuola di colpi ricevuti aveva ridotto Luigi Morana allo stremo. Solinas aveva incontrato, in quell’ometto terrorizzato, il momento dell’eroe e stava passando il limite.

“E che ti dice il tuo Di Filippo eh?”

Menò un colpo con il ferro gommato sul rene destro. Il rantolo si spense in bocca, senza che questa si aprisse.

“Ce l’hai un altro trucchetto per questo???”

Stavolta lo colpì al plesso solare. Gli occhi si strinsero. Poi si riaprirono; la testa si alzò leggermente, cercando di incrociare il suo sguardo. Le labbra si aprirono quel poco che poterono.

Voleva dire qualcosa.

Gerardo Solinas avvicinò l'orecchio.

Morana sussurrò poche sillabe, qualcosa che suonò come  
“...d...p...ss...a...t...t...”

Dopo, non fu più possibile chiedergli altro.

“Devo andare. La prego di scusarmi. Non sto bene.”

La signora si alzò e si alzò anche Solinas.

“Non si preoccupi, fisseremo un altro appuntamento.”

“Va bene”. Lo accompagnò alla porta. “Buonasera.”

“Buonasera.” Mise un piede fuori, poi si girò e le chiese:  
“Mi scusi, posso chiederle una cosa?”

La donna lo guardò stupita. In pochi minuti aveva visto trasformarsi quest'uomo, non più giovane ma ancora vigoroso, come se fosse invecchiato in un momento. Ora, invece, era lì, sulla porta, a chiederle qualcosa con la vergogna di un bambino che è costretto a compiere il gesto di un adulto.

“Mi dica.”

“Di quello scrittore lì, come si chiama...Di Filippo”

“De Filippo?”

“Sì. Ho sentito spesso ripetere una frase, ma è in italiano... anzi... forse in dialetto... non l'ho mai capita bene...”

“L'ha sentita a teatro, nella stessa commedia?”

“No.”

“E dove, allora?”

Prese fiato. Molto fiato.

“Un amico.” Gli veniva da vomitare. “Un amico, in punto di morte.”

“Oh... E qual era la frase?”

“Non ricordo, qualcosa ... più o meno sembrava  
...d...p...ss...a...t...t”

Gli occhi della donna si fecero lucidi. Tirò su col naso e disse a voce bassa: “So che frase è. È in napoletano. La di-

ceva spesso papà nei momenti difficili.” Si guardò le mani e poi guardò Gerardo Solinas negli occhi e disse:

“Ha da passa’ a nuttata”.

Marco Angilletti

## *Chicchi di Sud*

Un viaggio in treno in prima classe ha lo stesso suono del richiamo mistificatorio delle allodole, almeno per me. Non potrei sopportare il fetore chiassoso della classe economica, eppure ogni volta mi accorgo che la prima classe è una trappola di silenzi, di sano esibizionismo, di quotidiani freschi di stampa mai sfogliati, di incombenze sciorinate su computer accesi e telefonini sempre in mano. La poltrona numero tre, carrozza uno, anche oggi apre un varco nelle mura dell'anima assediata e, davanti ai miei occhi, assembla il puzzle dell'inquietudine cronica da cui rifuggo ormai da anni. Per questo motivo, mentre viaggio, chiudo le palpebre e fingo di dormire: lo faccio per non specchiarmi negli altri passeggeri, uomini e donne su rotaie di nostalgia come me, ostinati a riempire le agende pur di non toccare con mano i reali vuoti della loro ventiquattrore.

Avete presente *Automat*, il dipinto dell'americano Edward Hopper? Pittura a olio. Raffigura una donna sola, ben vestita, seduta in una tavola calda con lo sguardo piegato sulla tazza di caffè, assorta nei pensieri. Il piglio è malinconico, ravvivato appena dal cappello giallo che porta in testa. Il riflesso della donna non compare neppure sulla vetrata del locale, quasi la sua stessa ombra avesse deciso di nascondersi. Io l'ho vista dal vivo, al Des Moines Art Center, nello stato dell'Iowa. Certe teorie psicoanalitiche sulla sindrome di Stendhal avrebbero associato i capogiri e la tachicardia di

quel giorno all'effetto della visione di un'opera di straordinario incanto. Le mie teorie personali confermano, invece, l'esatto contrario: non ho visto nulla di tanto eccezionale su quella tela in termini di bellezza. È solo che anche di fronte a certi quadri, come sulla prima classe, quelle come me corrono il rischio di specchiarsi.

Ecco, la donna di *Automat* sono io. Elegante, sempre con una tazzina tra le mani, da sola. Il caffè è per me ciò che i fiori sono per le api: una lunga storia di amore e dipendenza. Soprattutto quando mi ritrovo a bere l'ultimo caffè, prima di andare a dormire, io mi dipingerei proprio così: una sagoma solitaria destinata a sorseggiare il nettare di una tazzina di fronte a una sedia vuota.

Il treno di questa mattina mi riporta in Calabria. Finalmente abbiamo raggiunto un accordo per vendere il casale dei nonni che, da testamento, era stato lasciato in eredità a me e ai miei nove cugini. Occorre andare tutti insieme a firmare il rogito. Loro hanno deciso di riunire la famiglia, un'ultima volta, di fronte a quel camino che per lunghi anni ha fatto da tabernacolo ai pellegrinaggi consacrati dei nostri legami di sangue.

Sono una trentasettenne del Sud, ma è come se avessi smesso di sentirmi del Sud. Dopo il liceo classico mi sono trasferita a Milano, ho studiato marketing e ho conseguito la laurea con il massimo dei voti. La rete di contatti coltivata nell'ambiente universitario mi ha permesso di fare subito carriera e oggi sono capo globale del marketing in una multinazionale. Un conto in banca ben oltre le aspettative. Le mie giornate sono scandite da infinite riunioni con le varie sedi sparse per il mondo, da lunghi viaggi, pubbliche relazioni, endovena di caffè e andirivieni di flussi creativi.

Davanti ai distributori automatici della sala mensa si dice di me che sono scafata, bacchettona, precisina, intransigente e, ciò nonostante, valida. Amo alla follia il mio lavoro, anche se arrivo a fine giornata come una lucciola a corto di sbril-luccichii. Faccio fatica a spegnere il telefono e a mettere in pausa il fardello delle attività lavorative.

Riguardo ai prossimi giorni in famiglia, temo soltanto la scarsa connessione internet e l'immane fatica del correre dietro a questioni *global* in un contesto tanto *local*. Sia ben chiaro: non si tratta di provare repulsione per il meridione, non posso di sicuro stigmatizzare l'essenza delle mie radici. Eppure ne ho preso le distanze, non solo corporee. Mi riferisco alla forma mentis.

Se sono felice? Sicuramente appagata, quello sì. La felicità è un'altra storia. A essere sincera, è da qualche anno che non riesco a prendere pace. Avverto la mancanza di alcune cose, però allo stesso tempo declino l'invito a dare un nome risolutivo a tali cose. È come se una parte di me fosse andata smarrita e l'altra parte continuasse ad affannarsi a cercarla. Vesto spesso i panni di Cerere alla ricerca della sua Proserpina, lei illuminata nel buio dal chiarore delle fiaccole, io da una radiosveglia che continuo a fissare ogni notte in attesa che passino le ore. In comune abbiamo la costanza nell'errare. Forse dovrei scendere negli inferi anche io, sforzarmi di scavare dentro, esternare la costernazione e sposare la consapevolezza che ognuno di noi è Cerere ma, al contempo, è anche Proserpina. Può fare il buono e il cattivo tempo nel ciclo delle stagioni personali.

Prima di raggiungere il paesino dei nonni, un sonnacchioso borgo alle pendici della Sila, faccio un salto sulla spiaggia del mio mare. È fine febbraio e sembra giugno.

È tutto come lo avevo lasciato. Tre barche ancorate in rada, il sepolcro di uno stabilimento balneare pronto a risorgere con i crepuscoli dell'estate, i gigli di mare dal colore bianco pallido, diversi tronchi spiaggiati, ramaglie e canne. Il mare è quieto, benevolo. È la cosa che più mi manca. Se Milano avesse questo mare sarebbe perfetta. Ogni volta che lo rivedo penso alle innumerevoli occasioni in cui l'ho tradito, in particolare nella bella stagione, e mi sento una moglie infedele. Bondi Beach, dieci chilometri a est dal centro di Sydney, o ancora le spiagge delle Maldive, Playa Varadero a Cuba o Maya Bay in Thailandia. Attraverso il mio lavoro, riesco a concedermi risvegli tra panorami mozzafiato nelle più rinomate località balneari del pianeta, eppure quando la sabbia prepotente delle spiagge sulla costa ionica si aggrappa alle mie caviglie, mi sembra di indossare un solenne crinale dorato che raccoglie i lunghi capelli mori e mi lascia scoperta la nuca, in parte anche l'anima, esposta ai baci di scirocco. Certo, da queste parti c'è il mare, e poi? Le danze tribali del mondo globalizzato qui viaggiano ancora sugli asini, come un tempo. È tutto così lento, distante e silenzioso.

Parcheggio l'auto noleggiata nel giardino dei nonni. Il nostro è un enorme casale di quindici stanze, rimasto disabitato. Si trova all'inizio del paese e ha diversi ettari di terra intorno, in aggiunta a una vista spettacolare sulla valle.

I miei cugini hanno ripulito e sistemato con cura gli interni. Dormiremo qui, tutti insieme, come quando festeggiavamo il Natale. Fuori c'è ancora la vecchia sedia che nonna Alma occupava da maggio a fine settembre. Si sedeva lì, a prendere il sole persa tra le pagine di un libro, in attesa che qualcuno dei tanti nipoti passasse a farle compagnia. Una buona scorta di legna è rimasta accatastata sotto la tettoia,

il pozzo in pietra si conserva inalterato. Il salice e la quercia resistono ancora, imponenti, come colonne portanti nel tempio dei ricordi. Di tutte le piante ornamentali appese a finestre e balconi, sono rimasti solo i vasi in terracotta con cime sfiorite di gerani.

Sono già tutti qui, mancavo solo io. Mi baciano e mi abbracciano forte, in barba al Covid. Tra vaccinati e guariti, ormai abbiamo ripreso a bere dal Sacro Graal della nostra immortalità. Sul gruppo WhatsApp di famiglia, mio cugino Fernando aveva proposto un tampone negativo per l'ultima incursione a casa dei nonni. Alla fine le sue smanie ipocondriache sono state boicottate.

Mia madre mi accoglie con i soliti due timidi baci.

«Eccola, quella che non risponde mai. Allora sei viva?», Luca mi abbraccia e inizia a punzecchiarmi. I miei cugini trascorrono intere giornate a messaggiare, scrivendosi di tutto. Io a malapena trovo il tempo di sentire mia madre, ogni sera verso le ventuno. Da quando è morto mio padre, la immagino seduta sulla poltrona scozzese della cucina ad aspettare, piena di trepidazione, che il telefono squilli per concedersi una chiacchierata con la sua unica figlia. È lei che, in maniera puntuale, mi fa il resoconto sui parenti. Mi aggiorna su ogni cosa e poi aggiorna loro su di me, a garanzia del fatto che io non sia diventata un fantasma.

«Lavora sempre, poverina. È il capo, non è che può stare a trastullarsi con il cellulare». Non me lo ha mai detto apertamente, ma percepisco che è orgogliosa di me. Il suo giustificare i miei silenzi con il resto della famiglia è la carezza che non riesce più a darmi. A volte, se deve comunicarmi qualcosa di urgente, invia prima un messaggio, perché sa che sto sempre incollata al telefono aziendale e controllo di

rado quello personale. Tanto, a parte lei e qualche amica che ormai non vedo quasi più, il traffico telefonico sul cellulare privato è una strada deserta con balle di salsola rotolanti.

«Il caffè sta uscendo. Dammi la valigia, la sistemo al piano di sopra. Tu e tua mamma dormirete nella stanza della nonna». Mia cugina Anna è diventata una donna, sempre affabile e graziosa come quando, da piccole, rinunciava alle bambole migliori per darle a me.

Sono Lisa. Oggi è il 23 febbraio del 2022. E dopo tanto tempo, la donna di Hopper si siede a bere il suo caffè senza che la sedia dall'altro capo del tavolino sia vuota. Anzi ce ne sono tante di sedie. E non sono occupate da colleghi o sconosciuti, ma da persone che l'hanno vista crescere, tra le caffettiere sempre fumanti delle loro cucine. Il rituale del caffè è la corda su cui si allenano i funambolismi della nostra famiglia.

«Zia Maria ci è rimasta male. Sperava arrivassi con un ragazzo!» ci tiene a precisare mia madre.

«La donna in carriera non ha tempo per certe frivolezze». Nell'ironia di zio Giovanni intravedo la maschera che nasconde la sua reale essenza. Di base non è cattivo, tuttavia ha sempre ostentato un certo velo di invidia per i miei successi professionali, come se il mio nome avesse fatto perdere popolarità a quello dei figli che, a detta sua, lavorano al pari degli schiavi. Non rispondo, tanto sono consapevole del fatto che, a volte, alcuni zii si lasciano scappare maldicenze sul mio conto.

«Ti stai facendo vecchia e acida. Pensaci ora a un uomo, prima che sia troppo tardi». Zia Franca non ha mai avuto mezze misure. Lo dice con fare scherzoso, è amorevole. Ha pure allestito un piccolo albero di Natale per l'occasione,

accanto al camino, in modo da rivivere le emozioni delle lunghe tavolate in compagnia dei nonni.

Mentre gli altri parlano tra di loro, mia cugina Lidia ne approfitta per darmi una gomitata latente. «Davvero non c'è nessuno? Non devi raccontarmi nulla?».

No. Non devo raccontarle un bel niente. Non solo corro a briglia sciolta, ma non ho più la pazienza di rincorrere uomini incapaci di tenermi testa o desiderosi di relegarmi in un angolo di casa tra poppanti e fornelli. Di tanto in tanto, lascio alla carne il tempo di cucirsi addosso qualche avventura, nulla di più.

Chiedo subito qual è la zona del casale in cui la connessione internet è più stabile. Sotto il gazebo in legno, accanto alla vecchia quercia, a quanto dice Zio Nicola.

«Tua madre ha detto che prendevi le ferie. Non dirmi che devi lavorare?» aggiunge lui.

A qualche email dovrò pure rispondere, non sono abituata a lasciare intasata la casella di posta.

La cena trascorre come un abbaglio di ritorno alla mondanità, a parte le solite battute; secondo i miei zii, sono gracile e smunta perché mangio quasi sempre al ristorante o perché mi ingozzo di sushi. I quattro marmocchi di casa, figli dei miei cugini, hanno smesso di squadrarmi come un'aliena e chiedono a me di leggere la fiaba della buonanotte, prima che la luna illumini le mura del casale.

L'alba da queste parti è un baluginio di pesche e albicocche nel cielo, nitida e senza ombre. Con gli occhi pesanti mi trascino verso la cucina per affondare il naso nel barattolo del caffè.

«Ancora è caldo. L'ho appena fatto». Zia Franca dorme poco e male come me. Mi versa il caffè e, con la prima taz-

zina di una lunga serie, mi siedo accanto al fuoco, sveglio anche lui, e accendo la televisione.

Putin ha annunciato un'operazione militare speciale nel Donbass. Alle quattro del mattino, ora italiana, è iniziata l'invasione dell'Ucraina. L'incursione è stata anticipata da alcuni bombardamenti contro le basi aeree e i sistemi di difesa terra-aria di Kiev. Tutti i notiziari profetizzano gravi ripercussioni sul mercato.

Inizio ad agitarmi. Zia Franca mi guarda con distacco come se fossi posseduta dal demonio. Prendo di corsa il telefono aziendale e le chat dei vari dipartimenti già esplodono. La nostra è una multinazionale che ha sviluppato un ricco ventaglio di operazioni commerciali in quell'angolo di mondo. In pochi attimi, vengo assalita dalle ansie da tracollo finanziario del dipartimento delle vendite, dall'impazienza di presa di posizione sui social network da parte dell'area della comunicazione, dalle proposte caritatevoli dei colleghi che si occupano di sostenibilità. Faccio un giro di telefonate, mentre lo sguardo resta fisso sul vortice di notizie alla tv.

Fa ancora freddo. Indosso l'abito più pesante che ho in valigia e mi posiziono sotto il gazebo a lavorare, con addosso una coperta di lana a piastrelle colorate. La connessione è lenta, dannazione. Intanto mia madre e gli altri parenti si sono svegliati, pensavano fosse successo qualcosa in casa a causa dei miei schiamazzi. Da sotto la quercia, li vedo riuniti a seguire la diretta di una nuova impensata guerra. L'immagine che ne viene fuori è quella di una schiera di talpe assonnate con i loro caffè tra le mani. Amaro per Zio Giovanni, molto zuccherato per Zio Nicola, con aspartame quello di mamma e delle zie, zucchero di canna per buona parte dei miei cugini, Anna con due gocce di latte. I bambi-

ni impegnati a sorseggiare le loro tazzine di acqua e zucchero, per non sentirsi esclusi. Certi rituali dosano cucchiaini di diversità per amalgamare l'unione che rende famiglia.

Zio Nicola esce fuori a fumare e mi vede tutta sola. Tira fuori il vecchio braciere usato dai nonni. In un rispettoso silenzio, accende la brace e lo sistema accanto a me, per smorzare il freddo. Trascorro l'intera mattinata a suon di riunioni, mi fermo soltanto per pranzare insieme a tutti loro. Le donne di casa hanno preparato le scilatelle. Non facciamo altro che parlare della situazione in Ucraina, come se fossimo esperti politologi o illuminati di diritto internazionale. Mangio veloce e devo riprendere a lavorare.

«Potevi restare a Milano. Pure quando ci sei, non ci sei mai!». Zio Giovanni continua a sparare colpi come se giocasse a battaglia navale. Colpita e affondata.

Mi barrico di nuovo dietro il computer, sul tavolo in legno di pino impregnato, e raccolgo le idee per l'elaborazione del piano aziendale in risposta alla possibile crisi del conflitto russo-ucraino. Zia Franca continua a fissarmi dalla vetrata del soggiorno, con lo sguardo indagatorio. È come se studiasse con attenzione i movimenti, per riconoscere nell'apparenza di professionista le sembianze più astratte di nipote. Per lei che non si è mai sposata e non ha figli, la missione che anima il suo esilio mentale è prendersi cura dei nipoti.

Le faccio cenno da lontano, con un gesto ondulatorio della mano, a chiederle cosa abbia da guardare. Si alza di scatto e mi viene incontro.

«Non offenderti, ma certe volte mi fai pena». Il metro-nomo delle sue ciglia scandisce lo stesso tempo di chi realizza che ha appena trovato il coraggio di esporre una verità.

«Da stamattina non stai facendo altro che parlare di lavoro, lavoro e lavoro. Come se la guerra colpisse solo i fattacci dell'azienda».

Con una buona dose di docilità, provo a spiegarle cosa significhi per una multinazionale come la mia fronteggiare un possibile conflitto europeo, se non addirittura mondiale.

«Non è tua l'azienda, ci lavori. Ti sei vista? Te ne stai da sola davanti al computer, con quei caffè in mano. Quasi ci ignori. E non hai speso mezza parola sulla crudeltà di una guerra, soltanto sui rischi per l'economia».

Ancora una volta, la donna solitaria dipinta a olio in *Automat* mi ruba la scena. Io sparisco e resta solo lei, senza neppure prendere applausi. Se mia zia fosse stata una brava pittrice, il quadro che ne sarebbe venuto fuori sarebbe picchiettato della medesima solitudine.

Chino il capo e ritorno ai miei impegni. A fine serata ho un'emicrania talmente forte che non ceno neppure e vado dritta a letto, accompagnata dall'eco delle apprensioni di mia madre.

«Non puoi continuare a fare questa vita, figlia mia. Cosa te ne fai di tanti soldi, se poi stai così?».

È il 28 febbraio. Sono passati quattro giorni dall'inizio dei bombardamenti e la minaccia di una devastazione di ampia portata incombe sulle nostre teste come una spada di Damocle pronta a sacrificare il futuro e a lasciarci le labbra sporche di sangue in una carneficina di sogni. Oggi è lunedì e, a mezzogiorno, ci attende la firma del rogo. Tra le stanze del casale si respira una fragranza di gioia e, insieme, di malinconia.

Prima di andare faccio un giro su LinkedIn per capire come altri manager stiano impostando la comunicazione

sui loro canali. Il primo messaggio che mi appare sulla homepage è un post condiviso da un nutrito gruppo di contatti. Ha ottenuto migliaia di reazioni in poche ore. È quello di Orest, un giovane imprenditore ucraino e blogger. Ha pubblicato un selfie dal rifugio in cui si trova, il seminterrato di un edificio vecchio duecento anni, nel centro storico di Leopoli. Era già stato utilizzato come riparo dai bombardamenti nel secondo conflitto mondiale e, a detta di Orest, sarà in grado di superare anche quelli odierni. Lui è lì, in primo piano. Alle sue spalle ci sono le sorelle e la madre, poggiate alle pareti rocciose di una rientranza angusta e profonda.

*“Una normale mattina nell’Ucraina dei giorni nostri. In attesa di un caffè con le mie donne. Ironia a parte, restate al nostro fianco!”.*

È uno schiaffo in pieno viso, per me. Più della ramanzina di zia Franca, più di un fallimento aziendale, più dell’inerzia che alberga negli enigmi irrisolti. All’improvviso mi sento un verme senza tana. Avverto la mano delicata di Hopper bussare sulla rigidità delle mie spalle, a rivendicare il suo quadro, mentre mi accusa di appropriazione indebita della solitudine espressa nella sua opera. Mi sembra di sentirlo parlare.

«Esci da quel dipinto! Smettila di vestire gli abiti della mia protagonista. Cosa ti manca?».

Già! Cosa mi manca? Ho la mia solita tazzina di caffè bollente su una scrivania improvvisata e riesco a vedere soltanto il bagaglio ingombrante di infelicità. Orest, invece, è in attesa di un caffè, chissà quanto amaro, all’interno di un bunker. Può darsi che non riuscirà neppure a berlo quel caffè. A differenza mia, però, lui non ha perso l’ironia.

Continuo a fissare la fotografia di Orest e delle sue donne. Scorgo impercettibili linee di sorriso e speranza, le uniche vere armi nelle mani della bassa manovalanza di un conflitto. Ci accomuna anche il freddo, oggi. In questo momento io sento quello più glaciale: l'inverno della mia anima sterile e meschina, abituata a sentirsi santificata da esperienze e crocifissa dalle emozioni.

E se la guerra estendesse la sua voracità anche sull'Italia, io cosa farei? Dove mi barricherei? Quali brandelli di storia cercherei di mettere in salvo? Con chi vorrei svegliarmi ogni giorno e sperare di condividere il sacro rito del caffè? Ogni risposta ai miei interrogativi fugaci mi riporta qui, in queste terre dall'immacolato terriccio che odorano di castagne e camini accesi. Tra le giare sui ciottoli del mare, inondate da echi di storia antica e dal sudore di famiglie pulite. Gli scoppiettii del fuoco nel braciere bisbigliano i ricordi di una Lisa bambina, quando sedersi sull'erba non era divieto. Piedi scalzi sulla mulattiera, nascosti sotto alberi di fico. Le dita scure per le more di rovo riposte nel paniere. L'uva fragola e il suo profumo, nei labirinti di rincorse tra i grappoli appesi. La resina sui polpastrelli di nomi incisi su una corteccia, a eternare le passioni come Angelica e Medoro. Il vino nato dai piedi, il pane dalle mani, il miracolo da una processione. Era il tempo delle macchie, di segni genuini. Poi una smania di lindore ha eclissato il mio Io su un eremo, nell'indelebile verità che ho finito di vivere appieno quando ho smesso di sporcarmi.

Spengo il portatile e corro in bagno per piangere lacrime miste a mascara di vergogna. Me ne sto accucciata lì per mezz'ora, poi tampono le palpebre e mi preparo.

È arrivato il momento di andare dal notaio. L'umore non è dei migliori, lo leggo nella frenesia di chi mi circonda.

Chiudere per sempre la porta di una casa significa abbassare i riflettori su una storia, accontentarsi della possibilità che continui a vivere soltanto nei racconti.

La segretaria del notaio ci accoglie con fare cordiale. «Posso offrirvi un caffè, in attesa degli acquirenti?».

Il caffè. *Automat*. Io. L'azienda. La spiaggia. Il gazebo. La donna sola del quadro. Quella sotto la quercia. La guerra. Ancora io. Orest. Il bunker. Il caffè mai preso. Di nuovo io. La mia parte bambina. Il casale dei nonni.

I fotogrammi della mia vita, proiettati da un vecchio cinematografo nascosto dietro ragnatele di passato e presente, compongono una pellicola tra il drammatico e il sentimentale. Esploso.

«Fermi tutti! Io non voglio che il casale finisca in mano a sconosciuti».

Uno dei miei cugini inizia a borbottare in malo modo. Aspetta la vendita dell'immobile come una manna dal cielo, per garantire una casa più comoda alla sua famiglia e togliersi qualche sfizio.

«Non ti preoccupare, lo compro io!», lo rassicuro.

Mia cugina Anna inizia a piangere, non capisco se si tratta di contentezza o del timore di possibili alterchi in famiglia. Mi fissa e si schiera. «Non possiamo tirarci indietro. C'è da pagare la penale, sei pazza?».

«Posso permettermelo. Lasciatemelo fare!».

Il vento del Sud ha sfiorato la mia nuca e mi ha baciata. Sebbene io lo abbia tradito, ho sentito in quel bacio l'effluvio del perdono.

Prima di firmare, sono riuscita a strappare una promessa ai miei parenti. Hanno accettato tutti di buon grado, nel pieno della commozione, ritrovando la vecchia Lisa: due

pupille scure proiettate sul mondo e incapaci di ignorare ciò che hanno lasciato alle spalle.

La notizia passa di bocca in bocca. Gli zii e mia madre ci raggiungono di nuovo al casale.

«Come ti salta in mente di ospitare qui i profughi?», Zio Giovanni è sempre intimorito dalle situazioni fuori dall'ordinario.

«Il casale adesso è mio. È questo ciò che voglio. Non so quanto durerà la guerra, se questi luoghi possano piacere a quella gente, ma quindici stanze in un borgo sicuro sono meglio di un bunker sotto fiocchi di neve armati».

Ho contattato l'azienda e, in meno di una settimana, dovrebbero concedermi un lungo periodo di aspettativa. Una volta per tutte, ho bisogno di capire quale autobiografia mi si addica di più. Nel frattempo, ho comunicato a un'organizzazione umanitaria la nostra disponibilità a ospitare gli ucraini in fuga. A conti fatti, abbiamo la possibilità di accogliere dalle trenta alle quaranta persone. Io e la mia famiglia abbiamo iniziato a sporcarci le mani, tutti insieme, per sistemare ogni stanza e rendere il casale ancora più accogliente.

Da qualche giorno è iniziata una vera gara di solidarietà. Il passaparola partito da zia Franca ha dato buoni frutti e ha innescato un movimento animato di persone che vanno e vengono. Commercianti, agricoltori, impiegati, semplici famiglie e tanti giovani. Passano da qui con le loro auto stracolme di ogni bene. Abbiamo già raccolto una quarantina di coperte, tre bustoni di farmaci, viveri a non finire. Molti di loro si sono già offerti come volontari. Il fotografo del paese ha tagliato l'erba. Gli operai del comune hanno realizzato alcune panchine in legno nel giardino e appeso due grandi altalene, una sotto la quercia, l'altra sotto il salice.

I proprietari della segheria hanno consegnato tre carichi di legna. Il parroco ha chiesto a un'associazione di aiutarlo a raccogliere giochi per i più piccoli. Certo, non mancano gli scettici e i criticoni, perché la parola "straniero" non smette di fare paura neppure di fronte alle stragi. La voce della solidarietà, però, è sempre la più forte.

Guardo la dispensa in cui ho sistemato le scorte di caffè, che basteranno per oltre un anno, e mi commuovo. È bastata l'immagine di Orest in attesa del suo caffè da un sotterraneo di guerra, per aprire una breccia nella mia anima e farmi comprendere che stavo sbagliando ogni cosa. In una tazzina puoi vederci tutto e niente. Orest mi ha riportata all'essenza di un gesto tanto scontato quanto importante. Nel mio caffè, e soprattutto nel suo, ho rivisto il Sud.

Non è soltanto quel Sud che da tempo tentavo di cancellare dalla carta di identità, ma è il Sud del mondo. Costretto a addomesticare i sogni, protagonista dei drammi del presente. Quello che vive la terra e spesso non lascia orme. Anime erranti su sandali di spine, passi di formiche verso oasi di amore, ginocchia sbucciate da antiche preghiere, harakiri di storie e speranze soffuse, zavorre di lotta, lacrime di madrepatria.

Torno a vivere in Calabria. Per me, per il Sud del mondo, per quelli come Orest, per i bambini senza aquiloni. Mi frulla per la testa l'idea di aprire un'associazione. Può darsi nasca qualcosa di significativo e duraturo, chi può dirlo?

Già la vedo nonna Alma con gli occhi pieni di lacrime, asciugati dal fazzoletto di lino bianco, che se ne sta seduta su una sedia dell'aldilà, in attesa che arrivino i nostri ospiti. Insieme al nonno, sarà orgogliosa dei figli e dei nipoti. In fondo, la loro gioia più grande si manifestava quando le

stanze del casale si riempivano. La loro memoria continuerà a salvare vite e a tenerci uniti.

Spero che Orest prima o poi risponda al mio messaggio lasciatogli su LinkedIn. Sono in apprensione. Vorrei assicurarmi che lui e la famiglia stiano bene. Mi piacerebbe esprimergli tutta la gratitudine per avere acceso la miccia del mio cambiamento interiore. E se è ancora in vita, desidero con tutta me stessa comunicargli che un caffè di buon mattino posso prepararglielo io, in un luogo sicuro pronto a prendersi cura di lui e dei suoi cari, su una tavola imbandita di pace e progetti.

«Hai pensato a un nome?».

«Per cosa?».

«L'associazione, dico. Come vorresti chiamarla?».

«Chicchi di Sud, mamma! Chicchi di Sud!».

Sono Lisa, ho sempre trentasette anni e non sono più la donna di un quadro. Sono un'anima in cammino che ha iniziato a fare i conti con sé stessa, aggrappata alle corde di un ponte tibetano che conduce verso la redenzione. Domani sarà il grande giorno, arriveranno i primi ucraini. E io sono impaziente di iniziare a preparare tanti caffè, insieme alla mia gente, insieme al mio Sud. Non mi è dato sapere dove mi porterà questo cambio di rotta. Per ora mi basta una sola certezza: non saranno i caffè a salvare il mondo, ma la voglia di offrirli potrebbe mettere in salvo la bellezza dell'umanità.

Francesca Romana Cicetti

## *Croatoan*

Al signor Thomas Barnes  
Da Grace March  
3 marzo 1603

Caro signor Thomas,

mi viene in mente che forse il Reverendo ha ragione, quando dice che la sfortuna è colpa di qualche pettegolezzo di troppo. Penso che nessuno lo sappia meglio di lui, che di peccati e questioni del genere è un vero esperto. La mamma diceva sempre che non capivo mai il momento di smetterla con le chiacchiere. Persino al suo funerale, che avrebbe dovuto essere una cosa tranquilla, mi è scappato da ridere a metà del secondo inno. Giuro, signor Thomas, che la colpa era di uno storno rimasto incastrato sotto il tetto della chiesa. Sbatteva le ali senza riuscire a capire come andarsene via, impazzito, stanchissimo. E lo so che per queste cose non si dovrebbe ridere: il fatto è che assomigliava proprio a lei. Lo giuro, era proprio uguale a lei.

Il vicino di casa, che ci aveva aiutato a organizzare la funzione, ha detto che, se non avessi smesso, la mamma non sarebbe mai volata in paradiso, e questo mi ha fatto ridere ancora di più. Voglio dire: come si fa a parlare di volare, davanti a uno storno che non trova le finestre?

Così, quando il Reverendo ha predicato contro chiacchiere e costumi, e ha detto che è quella la causa delle nostre sven-

ture di oggi, ho pensato: non è che per caso è anche un po' colpa mia? Per quella risata e per tutte le parole che non ho mai imparato a tacere. Forse pensi anche tu lo stesso, signor Thomas: che parlo troppo, e ti faccio troppe domande, e ti racconto troppe storie. Il fatto è che mi viene voglia di chiederti tutto, ma proprio tutto, su quello che hai fatto in questi anni e quello che vorrai fare insieme. Solo che adesso, con questa storia della sfortuna che ci è caduta addosso, ho pensato che è meglio se faccio una specie di voto: pensare di più, parlare di meno. E insomma, ora non so che fare, se chiederti cosa hai fatto prima che la mamma morisse, prima di arrivare a Roanoke, oppure starmene zitta come dice il Reverendo.

Il Reverendo dice pure che è normale se non ti vedo mai. Da quando siamo scesi dalla nave, mi ha spiegato che prepari da mangiare per tutta la colonia. Quando hai messo piede a terra, hai visto venire giù dalla nave dieci, venti, cinquanta giovanotti con le braccia spesse e il naso piatto per qualche rissa o che ne so. Allora hai capito che non c'era bisogno dei tuoi muscoli sgonfi, per costruire le nuove case. Hai capito che le tue mani bruciate sarebbero state troppo lente, al confronto con le dita svelte dei nuovi abitanti della baia di Chesapeake. Così mi immagino che ti sei alzato in piedi, signor Thomas, e hai detto: datemi una pentola, cucinerò per tutti. Ma in verità questa cosa non la so, perché io non c'ero. Ero già andata con le donne a sistemare i filati nel magazzino grande. Il Reverendo mi ha spiegato anche che hai avuto dei guai, dal momento che le cimici sono entrate nei sacchi della farina. Spero che non ti abbiano dato la colpa, signor Thomas. Certe cose mica si possono prevedere.

Dicono che, con la sfortuna che ci è piombata addosso, bisogna restare chiusi in casa e non parlare con nessuno. Con

la farina rovinata, col fatto che il signor White, il Fondatore, è partito per l'Inghilterra, e col fatto che le provviste sono sempre di meno. Ho provato a spiegare al Reverendo che con te ci vorrei davvero parlare, e che abbiamo fatto tutta questa strada insieme proprio per imparare a conoscerci. Ma lui dice che non capisco niente e tutte le eccezioni alle regole aprono la strada ai demoni. Me li immagino, questi demoni, in fila col carretto per entrare a Roanoke (ma non dirglielo, perché mi viene da ridere e so che si arrabbierebbe). In effetti, la questione è che mi annoio a non parlare mai con nessuno. Per fortuna ti sento cucinare. Non ti vedo, ma dalla finestra sale un odore un po' acido di pane lievitato, pesce secco e miele. Poi zuppa, mais, panna acida. E alla fine, nuovissimo e pieno, il profumo del caffè. Tutto il resto mi è familiare, ed è identico alla cucina della mamma, su per giù. Ma quello, giuro, signor Thomas, non lo avevo mai neppure sentito nominare. Te lo ricordi? Me l'hai descritto tu, sul ponte della nave, una mattina che l'alba pareva timidissima. Ci hai messo un sacco di parole, per farmi capire un semino così piccolo. Quando lo sento, mi ricordo di quella volta. Mi ricordo di te, so che stai bene e non mi hai lasciata sola. Non ancora, insomma. Ma non ti preoccupare se a un certo punto vorrai andartene pure tu: la mamma diceva sempre che è quello che faccio. Parlo, parlo, parlo, fino a che la gente non si stanca. Ho pensato pure: come farai a cucinare quando le provviste scarseggeranno? Quella nave da Londra dovrebbe arrivare in tempo, o non sentirò più il profumo consolante del tuo caffè. È una specie di firma, non credi?

Mi sono detta che magari volevi una giacca più leggera, con la bella stagione che arriva, però non conosco i tuoi gusti. Ho trovato dei bottoni: te ne mando uno, e se ti piaccio-

no li possiamo mettere sui polsini. Prometto di essere economica. Mi ricordo che una volta, quando eravamo ancora a Londra, mi è caduta di mano un'intera scatola di bottoni che stavo portando a casa per la mamma. Sono rotolati ovunque, e un mendicante che stava sulla strada si è messo a rincorrerli seguendo il suono. Mi sa che li aveva presi per monete, e così pareva proprio contento, mentre tastava il terreno alla cieca. Sembrava rincorrere delle aringhe, ma a te forse questo non importa. Comunque la mamma, per quei bottoni, mi ha dato parecchie botte, e credo che avesse ragione.

Scrivimi, se ti va, signor Thomas.

Tua,

Grace

24 marzo 1603

Caro signor Thomas,

non sono sicura di poterti dire tutto quello che mi passa per la testa. E se poi ti annoi delle mie storie? Per esempio, volevo cominciare questa lettera raccontandoti della notte scorsa, quando dalla finestra ho visto un carosello di luci danzanti. Luci fatate, magiche, di un bel colore azzurrino tenue. Ho pensato a lungo a quali parole scegliere, ma poi ho deciso che era meglio di no, perché la storia non sarebbe stata del tutto vera. Non lo so se le ho viste anche io, o se mi sembra così perché l'ho tanto sentito raccontare. Nel dubbio, preferisco non dirti delle bugie. Il Reverendo ha vietato di parlarne, e dice che chi ne parla andrà all'inferno. A me sembra che lui ne sappia più di me, e quindi deve avere ragione. Ma l'unica verità che so per certa, è che da quando il signor John White è ripartito per l'Inghilterra, le cose si

sono fatte strane. So che è andato a chiedere altri rifornimenti per la colonia, perché lui è il Fondatore, il responsabile tanto delle nostre anime quanto del nostro stomaco. Ma dicono anche che avrebbe dovuto essere già di ritorno. Comunque, non penso che se la sia data a gambe: se l'avesse fatto, si sarebbe portato via sua nipote, la piccola Virginia. Tutti la adorano, perché è la prima bambina nata in questo posto, e deve essere una specie di segno.

Ho sentito delle storie su Virginia Dare. È un cartoccio di carne arrossata, come tutti i ragazzini prima di un paio d'anni. Una volta ero così piccola anche io. Quando ero più o meno della sua età, mi sono beccata una malattia di quelle che ti si appiccicano addosso e non vengono via neanche a forza di stracci imbevuti d'olio. So che la mamma era disperata; un po' perché aveva paura che a forza di tossire avrei sputato i polmoni dalla bocca, un po' perché sua sorella, mia zia, continuava a suggerire di buttarci nel Tamigi. Midge, si chiamava. Si era anche offerta di farlo lei, nel cuore della notte. Diceva che tanto, se pure fossi sopravvissuta all'inverno, sarei rimasta inferma, oppure scema, oppure tutte e due le cose insieme. Sono passati molti anni: lei adesso è sotto terra, in un buco di cimitero ad Hatfield. Io invece sono ancora qui.

La zia Midge ci aiutava in casa, e una volta ci ha anche regalato tre limoni, che pesavano come oro. Inoltre aveva una teiera di porcellana bianca, dipinta di fiori blu, che secondo lei era appartenuta alla duchessa del Somerset. Quando la zia è morta, la teiera è finita sulla mensola sopra il nostro camino, fino a che non l'ho fatta cadere per prendere una scatola di stoffe, qualche anno dopo. Per questo genere di cose, signor Thomas, penso che la mamma rimpiangesse di non avermi buttata nel fiume quando ne aveva avuto la

possibilità. Ma a quel punto, quando ruppi la teiera, ero già abbastanza grande da saper nuotare.

A Roanoke non c'è nebbia, e penso che te ne sarai accorto anche tu. Io l'ho notato subito perché a Londra, di nebbia, ce n'è in abbondanza. Mi immagino che è questo quello che fai, quando aggiungi legna alla stufa: fabbrichi un po' di nebbia a comando, per farmi sentire a casa. Oggi hai bollito nel pentolone una minestra densa di panna calda, verza e uova. E poi, alla fine, ancora caffè. Sempre caffè. Lo so perché ne ho sentito il profumo. Quello lo conosco a memoria: entra nelle pareti, come un pensiero indecente, o un bellissimo sogno. Però, in verità, non l'ho ancora mai assaggiato per davvero, e per adesso me lo posso solo immaginare. Amaro, acido, nuovo. Mi chiedo: secondo te la duchessa del Somerset lo aveva mai provato?

Il Reverendo ha detto un milione di volte che la colonia dovrebbe seguire una dieta a base di aringhe e pentimento, ma penso che tu non l'abbia ascoltato tanto. Non so che odore abbia il pentimento, ma di sicuro non sento aringhe in questa minestra.

Alla sera, prima che si spengano le luci, faccio qualche ricamo per il collo della giacca. Dicono che sono brava in questo genere di cose. Potrei farlo per le giacche di tutti, ma forse è un po' troppo. Credo che il Signore Onnipotente preferisca la sobrietà. Chissà cosa preferisce il ragazzo che abita nella casa accanto?

Scrivimi qualche cosa, signor Thomas, e se ti annoio dimmi pure di stare zitta. Non ti preoccupare, io non mi offendo mai.

Tua,  
Grace

14 aprile 1603

Caro signor Thomas,

mi piacerebbe tanto che mi scrivessi una lettera. Proprio ora, che mi sembra di averne più bisogno. Non ho molta voglia di stare sola. Nessuno dovrebbe stare solo.

Comunque, se non ti va di scrivermi, non importa: ho capito che sei uno che parla poco, lo sento da come ti muovi nella tua cucina. C'è profumo di noci caramellate e cannella, che vuol dire che hai risparmiato parecchio per la cena di questa sera. Ed è strano, perché tutti sanno che il cibo scarseggia. Penso che l'hai fatto perché tutti sono tristi, dopo quello che è successo. La gente dice che sono stati i demoni ad ammazzare la piccola Virginia nella culla, mentre altri dicono che l'hanno trovata in una grotta vicino al mare. Io non lo so se è vero: se era tagliata in cinque pezzi, come dice il garzone, o se magari era solo un malanno di quelli che si attaccano ai bambini piccoli come lei. Man mano che scende la sera, sento il rumore delle tue pentole attutito dal temporale: profumo di pasta di burro, rognoni stufati e salvia. Sento erbe bruciate, affogate in una salsa morbidissima e un po' dolce. Penso che farai del tuo meglio, oggi, perché certi umori si risolleivano solamente con zenzero e melassa. E di nuovo caffè. Pensi che potrei averne un goccio, un giorno di questi? Solo per provare.

Ieri pomeriggio il vicino è venuto a prendere dei bottoni di osso per sua sorella. Da qualche giorno non lo vedevo fuori dalla finestra, e per un secondo ho pensato che fosse scomparso anche lui, come le luci fatue che si nascondono nei temporali. Sarebbe stato un vero peccato, perché è davvero molto bello. Poi è venuto per i bottoni. Ne ha presi

quattro e stava per andare via. Prima che uscisse dalla porta, ho preso la sua mano e gliene ho messo un quinto tra le dita. Erano dure e asciutte come sabbia. Gli ho detto: il cinque porta fortuna. Non ho pensato neanche per un momento alla storia di Virginia, tagliata in cinque parti. Lui mi ha lanciato un rapido sguardo penetrante con i suoi occhi neri lucidi e ha detto, molto piano: ci saranno tempi duri. Io ho risposto che ce ne sono sempre. Ho fatto bene, signor Thomas? Dopotutto, siamo sopravvissuti a molte cose terribili. La morte della mamma, la separazione, il viaggio. E tu, che hai scoperto alla tua età di aver avuto una figlia da quella donna sciatta di Londra, di cui penso non ti ricordassi neanche più. Mi è sembrata una cosa giusta da dire, anche se forse non gli è piaciuta.

Oggi non ho molta voglia di scrivere. Ho scoperto che il ragazzo dei vicini si chiama Alex, me l'ha detto mentre sceglieva i bottoni. Un nome che mi piace, anche se non tanto quanto Jasper o Desmond o anche Julius. I nomi con cui chiamiamo le cose sono importanti, come ad esempio il fatto che io mi chiamo Grace March, e non Barnes come te. O il fatto stesso di chiamarmi Grace. Dovrebbe significare che sono stata una grazia per mia madre, ma certe volte mi pare proprio che non sia tanto azzeccato. ~~Mi sa tanto che non sono stata una grazia per lei, e neppure per te.~~ Magari ti aspettavi di invecchiare da solo, e non mi volevi tra i piedi. ~~È per questo che non rispondi alle mie lettere?~~ Comunque non importa: il profumo delle patate al burro mi ricorda che stai bene. Ti chiedo scusa per tutti questi discorsi, signor Thomas, ma oggi mi sembra di avere la testa vuota più del solito. Non ti voglio stancare. È solo che a me piace parlare, e tutto intorno a me è così silenzioso, in questi giorni.

Il Reverendo lo ha detto ancora: state in casa, non parlate con nessuno. È il solo modo per scacciare i demoni.

Se si accontentano di così poco, questi demoni non devono essere difficili da mandare via. Saranno di quelli non troppo furbi, credo io. Faremo ancora un po' il sacrificio del silenzio e poi si vedrà.

Ti abbraccio forte.

Tua,

Grace

22 aprile 1603

Caro signor Thomas,

ho sentito molte storie su quello che succede nella colonia in questi giorni, ma non so se è giusto chiedere a te se sono vere. ~~Forse non è neanche giusto scriverne, proprio per niente.~~

C'è chi dice di aver visto rane argentate nel cielo, e chi afferma che l'acqua del pozzo è diventata rossa come sangue denso di un maiale. So che secondo il Consiglio dovremmo stare zitti e basta. Se io avessi imparato a stare zitta quindici anni fa, penso che oggi avrei molte meno grane. E se da una parte mi sembrano tutte storie che si raccontano per fare paura, non so proprio perché la vecchia signora Millicent o il signor Foster dovrebbero volerli spaventare.

Anche se il Reverendo dice di stare in casa a pregare, sento i vicini mormorare dietro la porta. Tutti parlano, tranne io e te, che stamattina mi hai detto qualcosa con l'odore dei chicchi appena macinati, l'immagine sognata di una bevanda densa. Credo sia così che mi consoli, quando ho paura: facendomi fantasticare su un sapore che non conosco.

Tu hai mai paura? Io quasi mai, ma forse è perché sono troppo poco sveglia per riconoscere il pericolo. Però non voglio dirti bugie: adesso un po' di paura la ho persino io.

Se ti riesce di dirmi qualche parola per tirarmi su il morale, ne sarò felice. Altrimenti, ci penserò io, e ti insegnerò un trucco che usavo sempre, a casa, quando ero spaventata per qualcosa. Basta fare un bucato e stendere le lenzuola all'aperto. Poi bisogna premerci la faccia contro, così da disegnarla in rilievo, e mandare gemiti, come un mostro o un fantasma; oppure ancora, mettersi dietro le camicie da notte e muovere le maniche. Serve per somigliare a un mostro, ma senza esserlo. Se si gioca coi mostri finti, ci si abitua ai mostri veri. E vedrai che né io né te verremo tagliati in cinque pezzi.

Ti mando un bacio, signor Thomas.

Tua,

Grace

PS: ho finito la tua giacca. Fa un freddo terribile, anche se il clima dovrebbe migliorare. Vienila a prendere, prima di ammalarti.

PPS: chissà come deve essere strano per te affettare la carne, dopo tutte queste storie sulla povera Virginia. Ma forse non ci avevi ancora pensato, e in questo caso mi scuso tanto.

30 aprile 1603

Caro signor Thomas,  
stamattina hai fatto delle focacce al formaggio, cosparse di burro e composta di mele. Tu non lo sai, ma è la mia preferita. La mia preferita in assoluto. L'ho saputo prima

ancora che mi toccasse la mia parte, rigorosamente consegnata dal garzone sotto la porta, senza mettere il muso fuori. L'ho saputo dall'odore familiare del tuo cibo e del tuo caffè: quella meravigliosa certezza che tu sei ancora di sotto, nella cucina.

Stanno sparendo tutti quanti. Così dice Alex. Ha violato le regole due volte, in questa settimana, per affacciarsi alla mia serratura. Non lo so se è perché gli piaccio un po', oppure perché è disperatamente solo. Fatto sta che è la sola persona con cui parlo da tanto tempo. Ha detto che dopo la piccola Virginia, anche la moglie del Reverendo è scomparsa, e poi uno dei consiglieri e il giovanotto tarchiato che costruiva la recinzione. Stamattina ha detto che anche sua sorella è andata via, e siccome è sicuro che non se ne sarebbe mai andata senza di lui, dice che qualcosa di orribile deve esserle successo. Mi ha messo paura. Spero tanto che sia un bugiardo.

Tu non sei scomparso. È chiaro dal profumo aromatico e costante che sale dalle finestre. Però non mi scrivi mai. Ce l'hai con me perché la mamma ti ha lasciato una figlia nel testamento? Ma io ti giuro che non ne sapevo niente. Non l'avevo mai saputo, di avere un padre, e che si chiamava Thomas Barnes, e che aveva il muso tondo con la barba corta, il naso un po' largo. Non sapevo né che faceva il cuoco, né che era così basso che a sedici anni l'avrei di sicuro superato in altezza. Non lo sapevo mica che sarei finita a vivere con lui, e a viaggiare con lui verso un nuovo continente, per farci una vita insieme. Questo l'hai detto tu a Londra, prima di partire, me lo ricordo bene. Hai detto proprio: farci una vita insieme. E vorrei che mi parlassi ancora, adesso. Oppure continua a cucinare. Sento il profumo del caffè. O forse è zenzero, non lo so.

Non volevo farti arrabbiare. E prometto che, se non vuoi, non ti chiamerò mai papà. Ti chiamerò sempre signor Thomas, per tutta la vita. Ma ti prego, non sparire anche tu.

Tua,  
Grace

1° maggio 1603

Caro signor Thomas,  
mi chiedevo, proprio stanotte, se i chicchi del caffè vanno schiacciati, per farne una bevanda. Come funziona? Si mettono in una bustina, come si fa con il tè? Oppure semplicemente dentro l'acqua, come per preparare una zuppa? Si beve caldo o freddo? Da quella volta sulla nave in cui me ne hai parlato, non faccio che pensarci (questo non è proprio vero, ho pensato anche ad altro, in questi giorni. Comunque ci ho pensato spesso). In caso, potrei avere una bustina di caffè? Ti prego, schiaccialo tu per me. ~~Con tutto quello che succede, schiacciare e distruggere le cose mi fa paura.~~ Mi servirà una teiera, penso. Prometto di non distruggerla, anche se non è appartenuta a nessuna duchessa.

Tua,  
Grace

2 maggio 1603

Caro signor Thomas,  
Alex ha detto che hanno ritrovato tutte le persone scomparse. Secondo lui erano tutte tagliate a pezzi, e i pezzi formavano una freccia, e la freccia indicava un'isola in mezzo

all'oceano. Gli ho detto che era un verme bugiardo e che non ci credevo. Solo che stanotte, già lo so, sognerò braccia stracciate e occhi cavati.

Sento profumo di fichi dolci. I fichi hanno la forma dei loro occhi. Non è che puoi violare le regole e venirmi a trovare? E portarmene solo uno. Anzi, diciamo non più di due o tre. Non ti dico che ho paura, ma magari ce l'hai tu, e io sono brava a consolare.

Tua,  
Grace

3 maggio 1603

Caro signor Thomas,  
ho detto la metà di una bugia e adesso ne pago il prezzo. Ho detto che non avevo paura, ma non era per niente vero. Lo so che è per questo che stamattina non ho sentito odore di caffè, salire dalla tua cucina. E neppure nessun altro odore. Per quello, oppure perché ho continuato a parlare con Alex, anche se il Reverendo diceva che parlare nutriva gli spiriti malvagi. Io non pensavo che anche gli spiriti malvagi dovessero mangiare.

Non posso uscire di casa. Se cucinerai ancora qualcosa, saprò che stai bene. Ti chiedo solo di preparare del caffè. E se non te n'è rimasto, non importa. Basterà del timo fresco, un fiore pallido d'aglio. Tutto è silenzioso, qua intorno. Persino Alex non viene più.

Tua,  
Grace

PS: fa molto freddo, queste sere. Non so perché. Ho an-

cora la tua giacca, e ho tenuto per noi i bottoni più belli.  
Sono lucidi come piccole ciliegie odorose.

4 maggio 1603

Caro signor Thomas,  
~~ti prego, potresti preparare un po' di caffè? Non chiedo  
tanto. Solo quello. Così sentirò l'odore, e so che starai bene.~~  
Tua,  
Grace

4 maggio 1603

Caro signor Thomas,  
lo vedi? Non ti ho chiamato papà. Non ti ci chiamerò  
mai, se non vuoi. Però tu in cambio accendi il fuoco sotto  
la pentola. So bene che le provviste scarseggiano, ma so  
anche che sei un uomo oculato – la mamma diceva così.  
Diceva che non avresti avuto problemi, a prenderti cura di  
me. Perché sei oculato. E lo so per certo, perché quando è  
morta la piccola Virginia hai tenuto da parte datteri e miele  
e caffè, per sollevarci lo spirito. Credo che lo farai anche  
stavolta. Credo che tutto questo silenzio, questa nebbia cie-  
ca di odori, sia perché stai preparando qualcosa di ancora  
migliore, ma ci vuole del tempo. A tutti gli artisti ci vuole  
del tempo.

Non ti preoccupare, signor Thomas. Quando il signor  
White tornerà, avrà con sé conserve e frutta sciroppata e  
spezie e melassa, e tutto andrà bene.

Tua,  
Grace

5 maggio 1603

Caro signor Thomas,

oggi ho incontrato Alex. Non lo sentivo più scalpicciare in casa, sbuffando come un cavallo e soffiandosi via i capelli dalla faccia. E non lo vedevo più infilare il naso nella mia serratura, lasciando intravedere una fessura di occhi nerissimi. Ma non è per lui che sono uscita di casa.

Questa stanza odora di carne.

Vorrei che fosse il tuo rognone, rosolato con le cipolle sul fondo della tua pentola. O una spalla di maiale alle mele, come la faceva la zia Midge, e credo la rubasse in casa della duchessa di Somerset. Vorrei che fosse l'odore di un pasticcio della Cornovaglia, con i ritagli magri del cervo, e le verdure. Ma non è niente di tutto questo. È carne dolce, zuccherina, dagli occhi neri come limpide more.

Ho incontrato Alex, ed era quel ritaglio di carne macellata, in cinque pezzi, proprio come aveva detto lui. E tutti e cinque i pezzi formavano una freccia, e quella freccia indicava un'isola in mezzo all'oceano. Allora ho cominciato a piangere, perché è vero che sarebbero venuti tempi duri, ma questo è duro, signor Thomas, persino per me.

Ho bussato alla tua porta, davanti alla mia. Non mi hai risposto. Forse hai paura di infrangere le regole, però credo che adesso al Reverendo non importerà più di tanto se parliamo tra noi. I demoni, o quel che è, devono essersi già nutriti: non so se delle nostre chiacchiere, o di qualche peccato, o del tuo caffè. O della carne di Alex, dagli occhi vuoti e le braccia spezzate.

Ti lascio questa lettera sotto la porta. Non c'è nessun profumo nell'aria. E neppure un bucato fresco in cui nascondersi.

Tua,  
Grace

6 maggio 1603

Caro signor Thomas,  
sono stata fortunata da bambina: la zia Midge mi ha insegnato a leggere e poi a scrivere, proprio come la sua padrona lo aveva insegnato a lei. Credo pensasse che almeno, se proprio dovevo sopravvivere al Tamigi, avrei potuto essere utile in qualche modo. La aveva un modo di dire, quando non sapeva le cose: non leggo mica il futuro, diceva. Mica leggo il futuro. E io lo credo bene, perché altrimenti spero me lo avrebbe detto, di non prendere questa nave, e di non partire per Roanoke, e di tenermi stretti i camini fuliginosi di Londra. Ti chiedo scusa, signor Thomas, ma è così.

La zia Midge, comunque, mi ha insegnato a leggere. O così credevo. Certo è che non conosco proprio tutte le parole. Nessuno al mondo conosce tutte le parole, neppure la regina. Secondo te lei lo ha già assaggiato il caffè? Io penso di sì, perché la regina fa sempre le cose prima di noialtri. Penso a come l'avrebbe descritto. Come lo descrivo io? Secondo le tue parole, mi pare sia

caldo;  
nero;  
amaro;  
acido.

Le parole che usiamo sono sempre importanti.

Stamattina ha fatto freddo, ma sono uscita lo stesso.

Inizialmente non mi è sembrata una brutta idea, ma ora non lo so più.

Al centro della colonia, dove le case si aprono in una piazza, ho visto finalmente il Reverendo, e il garzone, e la sorella di Alex. Me li ricordavo in piedi, nei loro vestiti gelidi di lino nero: adesso sono scheletri ingialliti. Riconosco il profilo duro dei nasi e delle bocche, scavati come quelli di vecchi, anche se nella colonia di vecchi non ce ne sono. I loro arti sono mucchi di ossa e pelle, tagliati a pezzi, distesi in terra a formare una grande freccia. Non lo so se sono cinque pezzi, o sette, o dieci. Penso che mettermi a contarli non sarebbe cristiano, come ridere ai funerali o piangere ai battesimi. Mi viene da ridere anche adesso, se ci penso su.

Ora quei corpi senza sangue sono una freccia, e la freccia punta la stessa isola, nel mezzo dell'oceano. Sullo steccato intorno alla piazza, qualcuno ha scritto una parola che non conosco.

#### CROATOAN

Penso che forse è una parola che neanche la duchessa di Somerset ha mai sentito in vita sua. Guardo bene i pezzi di carne. Sono sicura: tu non ci sei. Nessuna di queste braccia ha l'odore acido e pungente del caffè, quello che avevi tu prima di partire. Acido e pungente. Due belle parole. Ho la bocca secca, non mi riesce di bagnarli le labbra con neanche un po' di saliva. Se è vero che sulla colonia sono scesi i demoni, e che i demoni avevano fame, forse ti hanno risparmiato perché preparassi loro il caffè. O forse, di quello che diceva il Reverendo non era vero niente.

Ho fame anche io. Più ci penso, più mi ricordo di avere fame. E più mi ricordo la fame, più mi sembra di essere affamata da mesi. Chissà da quanto tempo è partito il signor White. E forse hai fatto un miracolo, signor Thomas,

a tenere da parte tutte queste cose buone mentre lui non c'era. Un miracolo, signor Thomas. La mamma lo diceva sempre, che eri un brav'uomo. Oculato. Che se ci pensi, è una parola piuttosto buffa. Oculato. Bisogna essere oculati, per cucinare cibi odorosi con un sacco di farro ingiallito. E a pestare ogni giorno i chicchi ovali, marroni, in una bevanda bollente che neanche la regina ha mai

Oculato. Una parola divertente come cinciallegra o campanile o

Mi sembra che la forma della freccia cambi mentre la guardo.

I corpi sono scheletri digiuni, oppure indicazioni che non capisco. Da quanto tempo siamo chiusi in casa?

Croatoan. Croatoan.

E mi chiedo da quanto non sento un solo buon profumo salire dalla tua cucina, signor Thomas. Da quanto tempo sia partito White. Da quanto tempo non parli con Alex. Da quanto tempo il garzone non porti più il cibo. Da quanto sono sola.

Croatoan.

Di che colore è il caffè?

Mi ricordo che mi hai raccontato che l'avresti preparato per me. Per me solamente.

Sono andati via tutti. Deve essere stato ieri, oppure un mese fa. Ripenso al primo passo che abbiamo fatto su questa terra. Tutte le frecce vanno nella stessa direzione, o almeno credo. Sono sola adesso, mi pare. Ma non ci giurerei. Vorrei tanto che avessi risposto alle mie lettere.

E credo di aver visto le luci danzanti, il pozzo di sangue, le rane argentate, il corpo di Virginia, la pentola della zuppa, l'occhio color liquirizia attraverso la serratura, i bottoni

rotolanti come anguille. Ma siccome non mi piace dire bugie, anche su questo non ci giurerei.

Forse tu non rispondi mai alle lettere.

Credo di aver fame da giorni. Da quando ho smesso di sentire il profumo dolcissimo e amarissimo del tuo caffè. Ed era ieri oppure un mese fa oppure

Da quando White è partito perché le cavallette avevano scavato i sacchi di farina, e le pulci avevano attaccato l'orzo, e la conserva di mele si era guastata per una sfortuna che avrebbe potuto essere il tempo, o la stiva della nave, oppure una maledizione. E i chicchi del caffè non li abbiamo mai avuti, e forse era un sogno anche quando me ne hai parlato.

Che sapore devono avere, se li si mastica?

Non vorrei mai rompermi un dente.

Sbatto gli occhi. Se seguo la freccia, mi viene voglia di entrare in mare. Per fortuna ho imparato a nuotare. Forse è lì che sei andato anche tu. Forse è lì che sono andati tutti. A Croatoan. Un'isola dell'oceano. Sbatto gli occhi: davanti alle palpebre compaiono luci fatate, e delle piccole rane d'argento, che scivolano oltre la mia vista e si confondono con la nebbia inesistente di Roanoake. Le sbatto cento volte, e vedo cento rane, cento aringhe luccicanti, un mendicante cieco che le insegue. E poi diventano chicchi tondi.

Penso di essere sola. In trappola. Uno storno sotto le travi della chiesa.

Mi guardo le mani. Sono livide e sottili come se quel giorno, da bambina, zia Midge mi avesse affogata nel Tamigi. Ma per fortuna io ho imparato a nuotare. Le dita mi sembrano ragni pallidi, e un po' mi viene da ridere, un po' mi spaventa. Non so come si fa a cucire, con dei ragni al posto delle mani. Per la tua giacca ho scelto dei bottoni color caramello.

Sono come quei corpi. Le mie mani lo dimostrano. Li  
vedo a pezzi, e poi interi. Sogno il profumo del tuo caffè.

Pensi che alla fine potrei assaggiarlo  
anch'io?

Sono come quei corpi.

Credo di aver fame, papà.

Tua,

Grace

Antonella Pizzo

## *Il caffè di Friedrich Fischer*

Attraverso con passo deciso la grande piazza, sono in ritardo, Paula mi aspetta.

In Alexanderplatz la torre della televisione si erge sopra tutta Berlino: orgoglio della DDR, è una delle strutture più alte d'Europa, più della Torre Eiffel, un po' più di 365 metri, un metro per ogni giorno dell'anno, dal 1969 celebra la grandezza della repubblica.

Paula mi aspetta sotto l'orologio universale. Ci conosciamo sin dai tempi della scuola dell'obbligo. Ora lavoriamo entrambi in un negozio statale, lei nel reparto di articoli per la casa, io in quello di ferramenta e materiale elettrico.

L'orologio è stato costruito per il ventesimo anniversario della DDR, sormontato dalla rappresentazione stilizzata del sistema solare, indica il fuso orario di 24 città, in pratica mostra l'orario di tutto il mondo.

È alquanto bizzarro che esista un orologio che segna l'orario del mondo proprio a Berlino Est, dove è vietata la libera circolazione.

Il muro di Berlino, ufficialmente l'*antifaschistischer Schutzwall*, barriera di protezione antifascista, è stata eretto solo dieci anni fa, a me sembra che sia esistito da sempre, d'altra parte ho appena compiuto 25 anni, alla mia età dieci anni sono quasi tutta una vita.

Sono nato dopo la fine della Seconda guerra mondiale in una Berlino devastata e distrutta, mia madre è stata una

di quelle donne che hanno rimosso le macerie degli edifici, una *Trümmerfrau*.

Non lo è stata per generosità o per il bene della Germania, secondo la narrazione della propaganda tedesca degli anni seguenti, piuttosto è stata costretta, come tante altre donne, ad accettare il lavoro, pagato una miseria, per la sopravvivenza.

Liselotte, era questo il nome di mia madre, è morta da pochi mesi. Sopravvissuta al nazismo, ai bombardamenti, alla fame, si è arresa alla sua malattia, lasciandomi solo a Berlino Est.

Tutti qui hanno una casa e tutti hanno un lavoro, me compreso, che al negozio di ferramenta faccio il commesso, guadagno abbastanza bene e gli affitti delle abitazioni non sono troppo cari.

Nei negozi però ci sono sempre delle lunghe file quando arriva la merce, si trovano solo beni di prima necessità e la varietà dei prodotti è molto limitata. Qualsiasi cosa presente al momento sul mercato si acquista per un futuro utilizzo o in vista di uno scambio. Nessun brand occidentale e pochissimi beni di lusso. Importante è l'uguaglianza sociale, non solo gli edifici sono tutti uguali ma anche le automobili, infatti in giro si vedono circolare perlopiù Trabant.

Non ho mai conosciuto mio padre e di lui mia madre, fino a poco tempo fa, non mi aveva raccontato nulla, nonostante desiderassi fortemente conoscere la verità sulla mia nascita. Anche se orribile, anche se tremenda, volevo sapere. Avevo insistito così tanto che alla fine mia madre aveva ceduto. Una sera mi disse:

Friedrich ti faccio un caffè, siediti tranquillo, ti racconto tutto. Prima però ti faccio un vero caffè, ne ho tenuto

in serbo un po' per le occasioni importanti e questa senza dubbio lo è.

Il caffè che si consuma a Berlino Est non è un vero e proprio caffè, è un mix di caffè della peggiore qualità e di farina di piselli. Succede spesso che la farina di piselli si gonfi per la pressione e per il calore, che intasi il filtro e danneggi le macchinette. Ne viene fuori un liquido imbevibile.

Alle volte le sorelle di mia madre, Anneblu, Guinevere o Mathilde, che vivono a Berlino Ovest, mandano dei pacchi con del caffè non mixato. Spesso i pacchi vengono intercettati dagli agenti della Stasi e non arriva nulla a destinazione, oppure arrivano ma senza il caffè. Quelli della Stasi hanno un fiuto eccezionale per il caffè, più potente di quello delle faine o dei cani da tartufo.

Seduti sul divano, con una tazza di caffè fumante in mano, quel giorno mia madre cominciò il suo racconto. Ero emozionato e al contempo timoroso, aspettavo da tempo questo momento.

Friedrich, tu non sai chi è tuo padre, mi hai sempre chiesto sue notizie e io non ti ho mai detto nulla. Ora sei adulto e io non so quanto tempo mi resterà da vivere, per cui penso sia giunto il momento di dirti tutto.

Disse mia madre cercando di controllare la voce che le tremava. Il cuore mi batteva forte in gola.

Mamma, ti prego, non ti voglio sentir dire queste cose, nessuno al mondo sa quanto tempo gli resta da vivere.

Sospirai. Il caffè che stavamo bevendo emanava un aroma intenso, era quello un caffè speciale per un'occasione speciale, aveva un aroma senza eguali, da narrare. Ogni tanto qualcosa si salvava dalle razzie della Stasi, pensai.

Cominciò tutto a Charlottenburg, nel 1945, l'Armata Rossa era entrata a Berlino, aveva già assaltato il Reichstag e innalzato la bandiera, il Terzo Reich si era arreso e Hitler aveva sposato Eva Braun e si erano già suicidati nel bunker. Avevamo tutti paura. Il governo, prima di cadere, ci aveva avvertiti che ci sarebbero state delle violenze inaudite. Ci eravamo rifugiate nelle cantine del palazzo in cui abitavamo. Eravamo io e le mie sorelle, c'era anche mia madre. Di mio padre non avevamo notizie da tempo, scomparso nel nulla, giustiziato forse dai nazisti per le sue idee, forse scappato e rifugiato chissà dove. Invano sperammo di vederlo sano e salvo dopo la fine della guerra. Eravamo nascoste al buio, strette, una vicina all'altra, così strette e vicine che, nonostante il rumore delle sirene e le grida dei soldati, si poteva sentire il battito del cuore di chi ci stava accanto. Eravamo ammassati, adulti e bambini, uomini e donne, nazisti e anarchici. Persone di ogni specie, moralità e carattere. C'era gente che aveva denunciato gli ebrei e gente, come i tuoi nonni, che invece li aveva aiutati in tutti i modi possibili. Come sai non tutti i tedeschi amavano Hitler e i nazisti, molti erano costretti a fingere e a osannare il Führer per non perdere la vita, come avrebbe dovuto fare tuo nonno. Anche tua nonna Inge faceva parte della resistenza antifascista, l'antifaschistischer Widerstand, approfittando del suo lavoro di sarta girava per quartieri a prendere misure, riparare o cucire, in tal modo poteva fare da corriere senza destare sospetti. Andava a portare cibo o messaggi agli ebrei, rifugiati nei nascondigli più strani e inverosimili, nelle intercapedini, negli scantinati o nei sottotetti. Ne aiutò tanti e per fortuna non fu mai scoperta e anche noi quattro sorelle, nonostante i nostri genitori, non abbiamo mai

avuto ritorzioni dai nazisti, probabilmente perché eravamo giovani e belle, rappresentavamo pienamente l'ideale della razza ariana e potevamo essere destinate a future fattrici del Terzo Reich. Eravamo nelle cantine ormai da giorni, non avevamo più nulla da mangiare, eravamo a un passo dalla morte, così mia madre salì in strada in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti e da bere. Girovagò per le strade piene di macerie. Aveva con sé degli anelli che era riuscita a nascondere, miracolosamente, sotto l'armadio della sua camera da letto, con quel piccolo tesoro sperava di procurarsi qualcosa, attorno c'era il nulla e il niente. In questo suo inutile vagare vide da lontano i soldati dell'Armata Rossa, corse a nascondersi dietro un cumulo di macerie, inciampò in un fil di ferro e cadde in avanti. Si ferì le mani, le ginocchia, si ruppe il naso. Perse i sensi.

Quando si riprese tornò alle cantine insanguinata e a mani vuote perché anche gli anelli le erano stati rubati. Decisi di provare io, toccava a me, ero la più grande, ero sveglia, veloce, me la sarei cavata. Mia madre ci aveva aiutate in tutti modi, non poteva far altro. Avevo molta paura, quando se ne ha troppa, per una strana alchimia, la paura si trasforma in adrenalina, quindi in coraggio. Con le viscere contratte e le mani sudate mi aggiravo fra cadaveri e il fango, non riuscivo a riconoscere le strade tanto erano le macerie, i calcinacci, i palazzi distrutti. I cadaveri pendevano dagli alberi rinsecchiti, i morti puzzavano per le strade. I soldati mi terrorizzavano, però la fame era tale che andavo avanti a testa bassa. Svoltai l'angolo e li vidi. Erano in tanti, almeno in cinque, sei, sul marciapiede, molti altri coi carri armati schierati sulla strada. Mi fecero passare, poi due di loro mi afferrarono da dietro, uno da destra e l'altro da

sinistra. Riuscii a divincolarmi, corsi via per una decina di metri, loro erano forti e robusti, più veloci di me: mi agguantarono, ridendo. I due uomini mi tenevano ferma per le braccia, altri sogghignavano distanti, un terzo uomo mi si avvicinò. Mi alzò il mento, mi puntò gli occhi, era un uomo alto, con la pelle chiara. Sorrise, accarezzò il mio volto, mi disse qualcosa che non capii, credo fosse un complimento perché era tranquillo, il suo sguardo era trasparente come una giornata serena e io smisi di avere paura. Disse qualcosa agli uomini, mi lasciarono libera, stavo per scappare, ma lui mi prese la mano e mi fece no con la testa. Mi lasciai condurre come una bambola di pezza nelle mani di una bambina, mi fece entrare in un caseggiato vicino, c'erano altri soldati, era una sorta di quartier generale, mi condusse in una stanza, si sentiva un aroma che non sentivo da anni, era caffè, io annusai l'aria, avevo fame e sete, l'odore di caffè mi inebriava, mi ubriacò quasi. Lui si allontanò. Subito dopo tornò con dei biscotti secchi, della cioccolata e del caffè nero, aromatico, vigoroso. Mangiai avidamente, bevvi il caffè, ne bevve anche lui, non ne assaggiavo da anni. Fu dopo il caffè che il soldato avvicinò il suo viso al mio e mi baciò, le nostre bocche avevano lo stesso sapore, sapevano di caffè e di passione, le nostre bocche parlavano la stessa lingua. Mi distese a terra e io lo lasciai fare senza opporre resistenza. Fu tutto molto strano ed esaltante. Non c'era più la guerra, non più l'Armata Rossa, non più la fame, non più il nazismo, c'era un uomo e una donna che in quegli istanti erano tutto il mondo intero, erano il cielo e la terra, erano tutto l'universo. Non so perché, come sia stato possibile che ci sia potuta accadere una magia del genere. Nella devastazione totale si è aperto uno spiraglio da cui è entrato un

lampo di luce che ci ha inondati, un clangore di strumenti a fiato che ci ha sollevati da terra, seguito da una pace totale e poi impalpabili e soffici piume di ali di angeli che ci sfioravano i corpi e poi volteggiavano nell'aria. Se esiste il paradiso, noi ci siamo stati.

Prima di andare via mi diede del cibo, mezza pagnotta di pane nero, un pezzo di lardo, della marmellata, qualcosa da bere.

Portai tutto quel ben di Dio ai miei, le mie sorelle non dissero nulla, mangiarono in silenzio, mia madre pianse. Tornai dal mio soldato quasi ogni giorno. Ogni volta facevamo l'amore. Liselotte, Liselotte, mi chiamava e mi accarezzava il viso e mi baciava piano. Ero innamorata del mio soldato e lui di me. Ogni volta portavo ai miei del cibo.

Quando fummo costrette a raccogliere macerie su macerie, quando mettevamo da parte mattone su mattone, il ferro con il ferro, le travi con le travi, mentre facevamo tutto per la ricostruzione, sentivo che le donne raccontavano di stupri che avevano subito dai soldati dell'Armata Rossa, dicevano che i russi volevano punire la Germania violentando le loro donne, i soldati sovietici trattavano le donne della Germania peggio dei loro cavalli. Ne parlavano fra di loro. Delle violenze subite le donne non ne avrebbero mai parlato con gli uomini, per paura di sentirsi rifiutate. Io non potevo nascondere di essere stata con un uomo perché ero incinta. Tua nonna e le tue zie sono state sempre convinte che io sia stata violentata, così come è successo a tante, pensavano che rifiutassi di accettare la realtà, che avevo subito un trauma che avevo rimosso. Il mio soldato invece mi amava, non si può capire l'amore quando è così grande e incontenibile e sfugge a ogni interpretazione umana. Un giorno tornai al

caseggiato e non trovai nessuno, il reparto si era spostato. Alcuni soldati mi guardarono come i lupi guardano l'agnello. Lo cercai inutilmente. Piansi per mesi, fino alla tua nascita.

Sapevo che era polacco e che si chiamava Stanislaw Szymon. Faceva parte della divisione dei soldati polacchi che avevano combattuto nell'area del parco Tiergarten, appoggiando i carri armati sovietici, che erano rimasti privi della copertura della propria fanteria. Tuo padre mi ha lasciato quattro cose: mi ha lasciato te, il sapore del caffè in bocca, il suo nome, la sua foto. Eccola.

Nella foto un uomo in divisa, un sergente forse, con un elmetto con sottogola, pantaloni alla zuava, stivali alti di cuoio, un cinturone sopra la casacca, un uomo possente senza dubbio. C'era una scritta dietro, un nome e un indirizzo con i numeri illeggibili, si leggeva solo Stanislaw Szymon – Połczyńsk Warszawa.

Quel caffè che bevvi quel giorno con mia madre fu il caffè più importante della mia vita. Avevo creduto di essere stato generato da un atto violento, invece ero figlio di un amore vero, vero come quel caffè che quel giorno avevamo bevuto, l'ultimo che bevvi assieme a mia madre, l'ultimo che bevvi a Berlino Est.

Molto presto ne avrei bevuto uno assieme a Paula, questa volta sarebbe stato un caffè libero, libero come un uccello, libero come deve essere un uomo.

Tutto era pronto, un piano perfetto, studiato nei minimi particolari.

Nessuna fuga dal tunnel né attraversamento del fiume. Io e Paula avremmo volato come gli uccelli, un salto e ci saremmo trovati dall'altra parte del muro.

Paula è già arrivata. Ci sediamo sul bordo della fontana dell'amicizia, assieme a tanta altra gente. Ci vediamo spesso ad Alexanderplatz per non destare sospetti. A casa, in negozio, anche i muri hanno le orecchie e gli agenti della Stasi sono dappertutto.

Allora, come va?

Sta andando come deve andare, è tutto pronto. Sei contenta?

Sarei contenta se non avessi paura.

Della Stasi?

Non solo.

Non devi averne, andrà tutto bene. Lo sappiamo solo noi due. Mi sono allenato come si deve e tu non devi fare null'altro che lasciarti andare.

Ho sentito dire in giro che la settimana scorsa ne hanno presi due, stavano scavando un tunnel, li hanno acchiappati come i sorci nella tana.

Tranquilla, non ci prenderanno, è un piano perfetto.

Sarebbe perfetto se non fossi tampinata dalla mattina alla sera.

Non ci posso credere... questa non ci voleva, come te ne sei accorta?

Un tizio mi segue da un paio di giorni, è un tipo alto e magro, in questo momento è seduto dall'altra parte della fontana. Ha i capelli neri corti e gli occhiali da vista color tartaruga.

Accidenti!

Ho paura di partire per questo motivo, se mi seguono ci prendono di sicuro.

Infatti, se ti seguono siamo fregati.

Mi è venuta un'idea per allontanare eventuali sospetti.

E cioè?

Per un po' non facciamoci più vedere insieme. Al lavoro non parliamo. Lo sai che le spie sono ovunque e che dobbiamo stare attenti a tutto, anche ai vicini di casa, ai colleghi, alle persone insospettabili.

Non possiamo farlo, se non parliamo fra di noi al lavoro si potrebbero insospettire, lo sanno tutti che ci conosciamo da tempo... e poi non possiamo aspettare più, ormai è deciso, i miei cugini sono pronti, è organizzato tutto per domani notte, siamo fortunati perché è nuvoloso e c'è poca visibilità.

Domani notte? No, no, non posso... non sono pronta... non vengo... mi dispiace averti fatto perdere tempo.

Non possiamo rimandare... come faccio ad avvertire i miei parenti? Il materiale non può stare troppo tempo sul tetto, qualcuno potrebbe trovarlo. Dobbiamo tentare la fuga domani come programmato.

No, Friedrich, mi spiace... devi andare da solo, parti domani, io non voglio più fuggire, non posso lasciare i miei genitori, non posso davvero, ne soffrirebbero troppo e ne soffrirei anch'io.

Cosa ti salta in mente? sono mesi che programmiamo e ora decidi di punto in bianco di non venire... sembravi così entusiasta e ora non ti interessa più la cosa...

Ora mi interessa solo depistare, ci hanno visti troppe volte insieme, c'è la moglie del panettiere che mi ha chiesto se siamo fidanzati.

Mi dispiace ma ti capisco, lasciare i genitori non deve essere facile. Per me è diverso, sono solo da quando mia madre è morta, invece dall'altra parte ho dei parenti, c'è la famiglia di mia madre, posso fare ricerche su mio padre, ho una sua foto, conosco il suo nome...

Infatti, è proprio questo che sto cercando di dirti, che per me è diverso, che non sono sola, che non sono libera di partire perché mi trattiene l'amore per la mia famiglia. In fondo qui non ci vivo male.

Ma sei certa di quello che dici? Come puoi star bene qui? Ci vuoi ripensare?

No, non ho fatto altro che pensare a questo, al fatto che non voglio più scappare e non sapevo come dirtelo. Niente potrà farmi cambiare idea, ho già deciso, mi sono tolta un peso che mi angosciava. Anche se a me non dispiace vivere qui non posso certo obbligarti a rimanere con me.

Credo invece che tu abbia solo paura. Stai tranquilla. Ho la certezza che andrà tutto bene, lo so che qualcosa può sempre andare storto, lo so che si rischia la vita, ma andrà bene, ne sono sicuro. Vieni con me.

Non posso perché sono pedinata, ma soprattutto non voglio.

A causa mia...

Tu non c'entri, lo sai come vanno queste cose, prima o poi pedinano tutti.

Paula, tenterò la fuga domani sera, mi dispiace lasciarti, mi dispiace perderti ma non ho scelta, ho come l'impressione che le cose stiano precipitando.

Non preoccuparti per me, restare è una mia scelta consapevole. Friedrich, ti prego, accompagnami a casa e facciamo finta di litigare, in modo da far capire che io e te non abbiamo nulla da spartire e neppure i miei. Temo che la Stasi possa interrogare anche i miei genitori, gli interrogatori sai come si svolgono, sono duri, spesso ti lasciano il segno per tutta la vita, a volte non si sopravvive. Dopo la tua fuga verranno ad interrogare anche me, dirò che mi hai tenuta

all'oscuro, che eravamo fidanzati, che mi hai lasciata senza motivo, forse perché avevi intenzione di scappare senza di me, spero di convincerli.

Paula abita assieme ai suoi genitori nel quartiere Mitte, in un appartamento al terzo piano, soggiorno cucina, due camere da letto.

Un appartamento uguale a mille altri a Berlino Est. Prima di salire le scale cominciamo a far finta di litigare ad alta voce.

Ti ho detto che non lo conosco.

Allora perché ti ha salutata?

Non ha salutato me.

Bugiarda.

Basta, sono stanca di te, vattene.

Non mi fai entrare in casa?

Perché dovrei? Vattene, non siamo mica fidanzati... e non gridare che disturbi i miei genitori.

Come vuoi, me ne vado, sono stanco delle tue bugie.

Mai dette bugie.

Non importa, in ogni caso sono stanco di te.

Come vuoi, è finita, vai via, sono anch'io stanca di te.

Poi in un sussurro:

Mi dispiace Friedrich. Evidentemente non ci amiamo abbastanza, la prova è che tu non vuoi restare con me e io non voglio andar via con te. Fratellino, non ci siamo mai amati, però ci siamo sempre voluti bene e sono certa che non smetteremo mai di volercene.

Ti voglio bene sorellina, mi dispiace lasciarti ma desidero vivere una vita da uomo libero, abbi cura di te, ti farò avere del caffè dall'Ovest.

Buon volo Friedrich, anch'io ti voglio bene, aspetto con ansia il tuo caffè.

Stanotte ho dormito stranamente tranquillo, sono contento perché è importante che sia sereno e che abbia la calma necessaria per attuare il mio grande progetto di volo. Paula oggi non è venuta a lavorare in negozio, ha cambiato il turno con una collega. Finito il mio turno alla ferramenta, mi nasconderò nel tetto del palazzo in cui lavoro, il tetto è al quinto piano, dove ho nascosto in un angolo del comignolo, qualche giorno fa, il materiale occorrente alla fuga, il filo, il cavo, la carrucola, la balestra, il materiale per l'imbracatura. Oggi ho rimesso a posto nello scaffale la carrucola e il materiale destinato alla fuga di Paula.

Guardo dall'altra parte. È tutto come previsto. È giunta l'ora.

Aggancio per bene il cavo al comignolo. Controllo la busta stretta al petto con i documenti che sto portando con me nella nuova vita, la foto di mia madre, quella di mio padre. Mi sistemo l'imbracatura, tendo l'arco e scocco la freccia, faccio un lancio preciso con un gesto calmo, misurato, ma deciso. Sono pronto, non lascio nulla al caso e nulla da questa parte, una nuova vita mi aspetta nell'altra, o la morte. Mi lascio scivolare sulla fune e volo come un uccello. Addio Berlino Est.

Il BildZeitung scrisse

“Avventurosa fuga da Berlino Est, tramite una zipline, un uomo di circa 25 anni, Friedrich Fischer, ieri notte dalle parti di Bouchéstrasse e di Schmoller Strasse<sup>1</sup>, dal tetto di

1 La fuga da Berlino Est del protagonista di questo racconto è stata ispirata dalla vera fuga di Holger Bethke e Michael Becker avvenuta il 31 marzo del 1983.

un palazzo di cinque piani, con una balestra di precisione, ha lanciato a Berlino Ovest un filo di nylon a cui era legato un sottile cavo d'acciaio di circa 100 mt, che aveva prima saldamente fissato a un comignolo. Dall'altra parte lo aspettava un complice, il quale ha tirato il filo di nylon e poi ha fissato a sua volta il cavo. L'uomo ha sfruttato la forza di gravità generata dalla differenza di altezza, infatti per mezzo di una carrucola e tramite una speciale imbracatura è scivolato nel filo oltre il muro come fosse una funivia, il complice, che si ritiene sia un cugino, che lo ha visto arrivare sospeso in aria e in volo, ha detto che sembrava un uccello che si librava libero nel cielo. Intervistato dopo il suo arrivo, Friedrich Fischer ha dichiarato: Prima di ogni cosa vorrei bere un caffè vero alla memoria dei miei genitori Liselotte e Szymon, che ne avevano bevuto uno simile quando si erano amati a Berlino fra le macerie, dove sono stato concepito. Bere un caffè in una Berlino libera è l'unico modo che ho di ricordare il loro amore. Subito dopo al Signor Friedrich Fischer sono stati portati, dalle persone che avevano assistito alla sua intervista, decine di caffè; poiché il signor Fischer non poteva berne una tale quantità, la strada si è riempita di brava gente che beveva caffè come fosse la grande sagra del caffè. Sono felice di essere finalmente un uomo libero e di essermi ricongiunto alla mia famiglia, grazie a tutti per l'accoglienza e per il caffè, ha dichiarato il fuggiasco, sorvegliando piano il suo primo vero caffè da uomo libero e sorridendo ai cugini dell'Ovest e alle sue tre zie Anneblau, Guinevere e Mathilde.

Alessandro Tironi

## *Una marcia in più*

Vent'anni di carriera. Questo numero risuonava nella mente di Annibale Antonazzi, product manager del Reparto Macinacaffè, mentre sedeva alla sua scrivania osservando, per l'ultima volta, la città dall'enorme finestra che occupava quasi tutta la parete. Ancora ricordava il giorno in cui, dopo anni passati ideando slogan per i macinacaffè, era stato finalmente promosso a responsabile dell'intero reparto, guadagnandosi il diritto di presenziare alle riunioni dei Piani Alti, insieme alle altre personalità di spicco della Caffè Imperiale S.R.L., gigantesca azienda che trattava la bevanda in ogni suo aspetto, dalla semina allo smaltimento delle cialde, compresa, naturalmente, la produzione dei macinacaffè.

Vent'anni di carriera, documentati meticolosamente dalla lunga sfilata di premi e riconoscimenti di cui l'Antonazzi era stato insignito durante il suo servizio, disposti con cura sulla scrivania a cui era seduto. A uno a uno li prendeva, se li rigirava tra le mani, leggeva e rileggeva la targhetta, li avvolgeva nel cellophane e, per concludere, con delicatezza chirurgica li adagiava in una scatola di cartone. Davanti al trofeo Macchia di Caffè del 1997, una statuetta a forma di tazzina rovesciata con tanto di placca in finto oro a rappresentare il caffè che ne fuoriusciva, non riuscì a trattenere una lacrima. L'azienda lo assegnava ogni anno al miglior inserviente in maniera deliziosamente ironica, premiando chi, di macchie di caffè, non ne lasciava neanche una: era così che l'Antonaz-

zi aveva cominciato, pulendo gli uffici. C'era poi il premio Macinatore dell'Anno del 2004, conferito al venditore che era riuscito a macinare più vendite di chiunque altro: era stato il primo di una lunga serie, interrotta solo nel 2007, quando l'Antonazzi prese una clamorosa cantonata accaparrandosi come testimonial un famoso attore che, poco dopo la messa in onda dello spot pubblicitario, fu accusato di molestie sessuali dalla bellezza di trentuno colleghe.

Vent'anni di carriera che, uno alla volta, venivano riposti nello scatolone poggiato sul tavolo. Per Annibale Antonazzi era l'ultimo giorno alla Caffè Imperiale S.R.L.

Non era stato licenziato, sia chiaro: dopo tutti quegli anni come responsabile di sviluppo, produzione, marketing e vendite della linea di macinacaffè dell'azienda, l'Antonazzi cominciava a sentire il peso della noia. Già due anni prima aveva chiesto ai Piani Alti di essere trasferito, magari al Reparto Cialde, per cambiare aria, staccarsi dalla routine. Gli avevano promesso che, non appena la nuova linea di macinacaffè avesse raggiunto gli scaffali dei punti vendita, avrebbero iniziato a parlare della sua transizione verso un nuovo reparto: da quel momento, due anni erano passati e agli scaffali si erano susseguite ben tre nuove linee di macchine macinatrici, ma l'Antonazzi non si era mosso di un centimetro dal suo ufficio. Quegli eleganti aggeggi che, per tutta la sua carriera, erano stati una piacevole ossessione, si erano trasformati in una tortura psicologica: nei momenti di silenzio, l'Antonazzi era arrivato a sentire chiaramente il suono dei chicchi macinati, da cui veniva perseguitato per ore, anche durante il sonno.

L'Antonazzi era stufo dei macinacaffè ed era infastidito dal fatto che le sue richieste venivano ignorate di continuo, così, un mese prima, aveva fatto avere una lettera in cui

preannunciava le sue dimissioni all'Ufficio Risorse Umane. I giorni successivi erano passati senza che nessuno lo contattasse dai Piani Alti per provare a fargli cambiare idea: la macchina aziendale si era immediatamente messa in moto per trovare un sostituto. Lui non aveva gradito affatto questa freddezza nei suoi confronti; quindi, era stato ben lieto di accettare un lavoro come responsabile marketing in una nota azienda che produceva bevande zuccherate.

Così l'Antonazzi uscì dal suo ufficio reggendo lo scatolone, pronto a crogiolarsi nell'applauso dei colleghi del Reparto Macinacaffè. Varcata la soglia, tuttavia, fu sorpreso di non trovare, davanti a sé, la marea di collaboratori in lacrime che si aspettava di vedere. Di fronte a lui c'era un tavolo su cui poggiava una torta – naturalmente al caffè – decorata con la scritta "Auguri per la tua prossima avventura!". L'impronta di un dito solcava la sua superficie, sfiorando per pochissimo il punto esclamativo scritto con la glassa. L'Antonazzi si guardò intorno e vide i suoi colleghi raggruppati nei pressi dell'ingresso della stanza, vicino all'ascensore: parlottavano tra loro e sembravano particolarmente eccitati.

Cercò di attirare la loro attenzione simulando un colpo di tosse, senza avere successo; ci riprovò una seconda e poi una terza volta, ma nessuno sembrò essere turbato da quel principio di bronchite. Spazientito, abbandonò la torta e si avviò verso il gruppetto, appesantendo i suoi passi di almeno una cinquantina di chili: i tonfi prodotti dalle sue scarpe rimbombarono per tutta la stanza, ma solo quando fu a pochi metri di distanza riuscì finalmente ad attirare l'attenzione di Anna Proietti, responsabile marketing.

«Ah, Annibale, ci scusi! La stavamo aspettando, ma poi sono arrivati dei ragazzi del Reparto Ricerca e Sviluppo

Nuove Miscele, ch  volevano farci provare la miscela nuova.   clamorosa! Senta che roba, senta, senta... ma! Ragazzi, non avete lasciato neanche un bicchierino? Un bicchierino per l'Annibale?»

L'imbarazzo era piombato sul gruppo di colleghi, tutti intenti a guardarsi intorno, sperando che un ultimo bicchierino si materializzasse nelle mani dell'Antonazzi. Gli sguardi si posarono, uno alla volta, sul Mastodontico Giavazzi, che stringeva ben due bicchierini di plastica, uno per mano, entrambi vuoti. Sul suo dito c'erano dei residui di torta al caff .

L'Antonazzi era sconvolto, non tanto per la sbadataggine dei colleghi o l'ingordigia del Mastodontico, quanto per l'offesa di cui i Piani Alti si erano macchiati: stavano sviluppando una nuova miscela e gliel'avevano tenuto nascosto? A lui, Annibale Antonazzi, vent'anni di carriera? A lui, che aveva presenziato ad ogni riunione dei capi di reparto senza assenze dall'anno in cui fu promosso responsabile del Reparto Macinacaff ? La questione non poteva rimanere irrisolta: urgeva una visita al Presidente in persona.

Davanti allo sguardo imbarazzato dei colleghi, l'Antonazzi disse a denti stretti «Torno subito», e si diresse a passi pesanti verso l'ascensore. Al momento di premere il pulsante, si rese conto di avere ancora lo scatolone con i suoi premi tra le mani, ma tornare indietro solo per appoggiarlo da qualche parte sarebbe stato ridicolo. Decise allora di recarsi ai Piani Alti cos , reggendo la scatola, cosicch  il Presidente potesse rendersi conto di stare lasciando andare non un uomo qualunque, bens  un uomo da quindici chili di premi in finto oro.

Trentuno, trentadue, trentatr ... il numero sul display dell'ascensore aumentava inesorabile mentre l'ufficio del

Presidente si faceva più vicino. Un altoparlante fissato al soffitto dell'ascensore riproduceva, invece della classica musica d'ascensore, un messaggio che il Presidente aveva fatto registrare a Irma Roussel, famosa attrice svedese naturalizzata francese, in cui quest'ultima si impegnava a descrivere nei minimi dettagli il processo di produzione del caffè. L'altoparlante era stato installato proprio quel giorno e l'Antonazzi ascoltava la registrazione per la prima volta: non poté fare a meno di pensare che il modo in cui l'attrice descriveva il processo di semina avesse un qualcosa di sessuale, pericolosamente oscillante tra il flirt allusivo e la linea erotica.

Sessanta, sessantuno... sessantadue. Le porte dell'ascensore si aprirono mentre l'attrice era intenta a decantare l'irresistibile profumo dei chicchi di caffè appena raccolti dai tanto appassionati quanto sottopagati agricoltori colombiani. L'Antonazzi percorse il lungo corridoio che si estendeva davanti a lui, fino a raggiungere la porta d'ingresso della reception. Ancora una volta, l'averne entrambe le mani occupate a reggere lo scatolone lo mise, per un attimo, in difficoltà. Fortunatamente, però, si trattava di una porta a spinta; quindi, l'Antonazzi diede le spalle alla superficie di mogano e, con un goffo movimento del fondoschiena, la aprì.

Il profumo di caffè che permeava la stanza lo raggiunse con la potenza di un'esplosione. Era la caratteristica principale dell'ufficio del Presidente: aveva incaricato la Pavesi, la sua segretaria, di preparare una tazza di caffè ogni quindici minuti, per fare in modo che qualunque visitatore del suo ufficio venisse accolto dall'aroma della sacra bevanda. L'unico inconveniente era che, in una giornata lavorativa di otto ore più una di pausa pranzo, la Pavesi si ritrovava a preparare trentasei caffè che nessuno avrebbe bevuto. Dieci anni

prima, nei suoi primi giorni da segretaria del Presidente, era solita bere due di questi trentasei caffè in una giornata. Dover buttare gli altri trentaquattro era per lei motivo di grande dispiacere; quindi, ogni tanto, faceva uno sforzo e ne beveva un terzo. Dopo sei mesi, beveva regolarmente quattro caffè al giorno; due anni dopo la povera donna aveva sviluppato una gravissima dipendenza. Del resto, il suo era un lavoro molto solitario: il Presidente stava chiuso nel suo ufficio per la maggior parte del tempo, impegnato in qualche riunione o in una telefonata internazionale, e lei restava in compagnia di quella fila di bicchierini di plastica che, ogni trenta minuti, si allungava. Bersi un caffè era diventato un modo di passare il tempo e dimenticare la solitudine.

«Signorantonazzibuongiorno!» lo salutò, pronunciando la frase come se fosse un'unica parola. «Come sta? È pronto ad andarsene? È venuto a salutare il Presidente? Posso offrirle un caffè? Guardi! ho appena fatto!» e gli allungò un bicchierino con uno scatto fulmineo, che fece cadere metà del contenuto sul pavimento.

«No, guardi, la ringrazio... l'ho appena bevuto. Dovrei parl...»

«Peccato, dovrò bermelo io, allora» disse lei, e con uno scatto ancora più fulmineo del precedente, bevve con un unico sorso quello che aveva offerto all'Antonazzi.

«Senta,» riprese l'Antonazzi, che non aveva voglia di perdere tempo, «dovrei parlare con il Pres...»

«Il Presidente, certo! Il Presidente è dovuto uscire, mi spiacesignorantonazzi. Tornerà verso le cinque. Vuole lasciargli un messaggio?»

«No, no, grazie... mi faccio un giro e torno più tardi. Buona giornata».

L'Antonazzi si voltò e si incamminò verso l'uscita, ma dopo tre passi gli venne un'idea e si rigirò verso la Pavesi.

«Anzi, scusi un secondo... per caso sono passati qui quelli del Reparto Ricerca e Sviluppo Nuo...»

«Nuove Miscele? No, non sono passati. Sta cercando anche loro?»

«Quindi non ha la nuova miscela, immagino...»

La Pavesi spalancò gli occhi, e in quel momento l'Antonazzi realizzò quanto fossero arrossati e incorniciati dalle occhiaie; in circa mezzo secondo, la segretaria guardò in dodici direzioni differenti, dopodiché rispose, ma questa volta parlò chiaramente, prendendosi il tempo di misurare ogni parola.

«Nuova miscela? Non ne so niente, signor Antonazzi...»

L'Antonazzi alzò un sopracciglio. Era evidente che la Pavesi sapesse della nuova miscela e che avesse ricevuto l'ordine di non parlarne. Sapeva anche, tuttavia, che la sua fedeltà dei confronti del Presidente era inscalfibile, quindi decise di non insistere: avrebbe trovato un altro modo di assaggiare quella miscela.

L'Antonazzi ritornò all'ascensore, dove la voce registrata di Irma Roussel era passata ad illustrare i processi di conservazione dei chicchi di caffè, che permettevano loro di arrivare in Italia senza perdere l'inconfondibile fragranza. C'era qualcosa, nel modo in cui pronunciava le parole, che fece pensare all'Antonazzi che l'attrice si stesse mordendo le labbra, mentre parlava.

Stringendo lo scatolone a sé con una mano, impiegò l'altra per premere prima il tasto 45, poi il 44 e poi di nuovo il 45. Agli occhi di chi non lavorava in azienda, quella combinazione di tasti sarebbe potuta sembrare frutto di un improvviso attacco

di indecisione, ma in realtà l'Antonazzi era pienamente consapevole di quello che stava facendo. Ciò che nessuno sapeva, al di sotto di un certo grado, era che l'edificio non aveva sessantadue piani, come il numero riportato sull'ultimo pulsante dell'ascensore: ne aveva invece sessantatré, e il piano segreto si trovava sottoterra, accessibile solo tramite una combinazione di tasti che veniva modificata ogni settimana. In quel piano aveva sede, ovviamente, il Reparto Ricerca e Sviluppo Nuove Miscele, e ci si poteva arrivare solo tramite l'ascensore; c'era, sì, un'uscita di emergenza, ma era raggiungibile solo percorrendo un lungo corridoio che conduceva all'impianto fognario della città, a diverse centinaia di metri dalla sede dell'azienda. Queste misure di sicurezza si erano rese necessarie dopo la fine della cosiddetta Guerra Fredda del Caffè, in cui la Caffè Imperiale S.R.L. e una spietata azienda concorrente si erano affrontate a colpi di spionaggio industriale di alto livello.

Non appena ebbe varcato la soglia dell'ascensore, l'Antonazzi si ritrovò davanti a una porta blindata, fiancheggiata da un lettore di schede magnetiche e da una coppia di omoni in uniforme, responsabili della sorveglianza. L'Antonazzi li conosceva, aveva avuto modo di farseli amici, nel corso degli anni: ogni volta che veniva invitato al piano segreto per provare una nuova miscela, era solito fermarsi a scambiare due chiacchiere con loro. Lo sguardo con cui lo accolsero, tuttavia, non aveva niente di amichevole. Finse di non accorgersene e li salutò come se niente fosse:

«Signori, buongiorno! Come andiamo? Sono venuto a salut...»

«Mi dispiace, Antonazzi, non può passare.»

L'Antonazzi si fermò, accusando il colpo, ma riuscì a mantenere il sorriso.

«Eh, quanta formalità, signori! Dopo tutti questi anni! Sono qui per salutare la Borsini, se non è troppo impegnata a mischiare le sue pozioni...»

«Antonazzi, davvero, non può più stare qui. Sono le regole.»

«Secondo le regole» cominciò l'Antonazzi, che iniziava a innervosirsi. Fece una breve pausa per riprendere fiato. «Secondo le regole, il mio badge dovrebbe restare attivo finché io non cesserò di essere dipendente di questa azienda, cosa che accadrà non prima delle sei di stasera. Quindi, se cortesemente si vuole spostare...»

Si sentì fiero di come aveva affrontato la situazione, impiegando la respirazione diaframmatica per pronunciare l'ultima frase, come in un film. La sua decisione sembrò avere effetto sull'uomo che si trovava tra lui e il lettore, che, senza smettere di guardarlo, si fece da parte. L'Antonazzi si avvicinò al dispositivo e si mise in piedi su una gamba per scaricare il peso dello scatolone sul ginocchio, liberando una mano. Frugò nella tasca ed estrasse il portafoglio, e in quel momento si rese conto che avrebbe dovuto aprirlo e togliere la scheda con una mano sola. Avrebbe potuto appoggiare lo scatolone a terra, ma così si sarebbe reso ridicolo dopo la grande prova di sicurezza dimostrata poco prima, così decise di continuare per la strada che aveva intrapreso. Sotto lo sguardo vigile e un po' divertito dei due buttafuori, appoggiò il portafoglio sullo scatolone che ancora reggeva con il ginocchio e, con un abile gioco di dita, estrasse finalmente la scheda. Tremando – la gamba iniziava a cedere – la appoggiò sul lettore che, dopo un interminabile secondo, fece accendere una spia rossa, accompagnandola con un *bip* poco amichevole. Facendo finta di niente, l'Antonazzi

ci riprovò, sentendo una goccia di sudore scorrergli lungo il viso, sia per la fatica del mantenere l'equilibrio, sia per la tensione del momento: spia rossa, di nuovo. Ci riprovò una terza e poi una quarta volta: spia rossa prima, spia rossa dopo.

«Direi che ha provato abbastanza» disse l'omone che ancora non aveva parlato.

L'Antonazzi, che non aveva più energie per restare in equilibrio, buttò scheda e portafoglio dentro lo scatolone e si rimise in piedi su due gambe, esausto.

«Va bene, va bene. Certo che, oh... hanno fatto presto» disse, indietreggiando verso l'ascensore.

«Ma almeno voi, la miscela nuova, l'avete provata?»

Gli bastò osservare lo sguardo che si scambiarono per capire che sì, l'avevano provata, eccome.

«Annibale, sia gentile... ci sta mettendo in difficoltà. Non possiamo parlare di queste cose con... con...»

«Con gli esterni.» l'Antonazzi completò la frase, sospirando. Il buttafuori abbassò lo sguardo, imbarazzato. L'Antonazzi salutò e si incamminò verso l'ascensore.

Mentre attendeva che le porte si aprissero, sentì uno dei due uomini parlare all'altro, alzando la voce per essere sicuro che l'Antonazzi lo sentisse: «Chissà cosa ci dovevano fare, al Reparto Macchine, con tutti quei caffè...»

Un *ding* annunciò l'apertura delle porte dell'ascensore. L'Antonazzi entrò a grandi passi e premette subito il pulsante 40. Si girò verso i buttafuori, ma vide che avevano la solita espressione severa. Gli parve di vedere uno dei due annuire in maniera impercettibile, incrociando il suo sguardo. L'Antonazzi, grato, ricambiò, mentre le porte dell'ascensore si richiudevano.

Irma Roussel, nel frattempo, era passata alla descrizione del processo di tostatura. Mentre raccontava che i chicchi venivano esposti a una temperatura che raggiungeva i 230 gradi, l'Antonazzi la sentì lasciarsi sfuggire un rantolo di piacere.

Le porte si riaprirono al quarantesimo piano, il Reparto Macchine. Ogni parete di quel piano era ricoperta da pannelli insonorizzanti: questo perché l'unico suono che si poteva udire in quel luogo, tra le nove e l'una e tra le due e le sei, era l'assordante rumore di decine di macchine per il caffè espresso accese nello stesso momento. Qualsiasi nuova macchina per il caffè veniva pensata, progettata, costruita e calibrata su quel piano. C'erano molti progetti: macchine domestiche, macchine da bar, macchine a cialde, macchine per caffè in grani, macchine a cialde e per caffè in grandi, macchine con cappuccinatore incorporato, macchine per il caffè americano... tutte venivano testate su quel piano. Gli impiegati indossavano tutti delle cuffie per protezione dell'udito e della sanità mentale e, negli anni, avevano imparato a comunicare tra loro utilizzando il linguaggio dei segni.

L'Antonazzi strizzò gli occhi nell'illusione di poter alleviare il dolore ai timpani e si guardò intorno finché non scorse, in lontananza, Francesca Borsini, capo ricercatrice del Reparto Ricerca e Sviluppo Nuove Miscele, in compagnia di un paio di tirocinanti, tutti impegnati ad offrire un vassoio di caffè agli impiegati del piano. Stringendo a sé l'inseparabile scatolone, l'Antonazzi si avviò verso di loro, rischiando più volte di scivolare, poiché le grandi quantità di vapore emanato dalle macchine accese avevano aumentato esponenzialmente l'umidità della stanza, rendendo il pavimento umido e scivoloso.

Quando fu a metà strada, i suoi occhi incontrarono per un istante quelli della Borsini. Lei distolse immediatamente lo sguardo e si affrettò a offrire i caffè rimanenti.

*Traditrice*, pensò l'Antonazzi, allungando il passo. Aveva la vittoria in pugno: erano avanzati sei o sette caffè, e lui era a pochi passi di distanza. Avrebbe finalmente assaggiato la nuova miscela.

Probabilmente la ricercatrice ebbe lo stesso pensiero e, messa alle strette, optò per un gesto disperato: simulando uno scivolone sul pavimento umido, si buttò a terra, facendo in modo che i pochi caffè rimasti andassero perduti nei solchi tra una piastrella e l'altra. Gli altri ricercatori la aiutarono a rialzarsi, mentre lei mimava gesti di scuse, tenendo le mani giunte a mo' di preghiera e azzardando un patetico inchino. Tutti gli altri, intenti ad assicurarsi che non si fosse fatta male, nemmeno si accorsero della presenza dell'Antonazzi. Lui, sudato ed esausto, rimase per qualche secondo a fissare quella che un tempo fu sua amica, ma lei ebbe cura di non voltarsi mai verso di lui.

Esasperato dal caldo e dal rumore, l'Antonazzi ritornò all'ascensore, ma trovò un tecnico intento ad armeggiare con un cacciavite verso l'altoparlante.

«Che succede?» chiese l'Antonazzi.

Il tecnico si guardò intorno prima di rispondere.

«Ufficialmente», disse, «c'è stato un guasto. Ufficiosamente... mi hanno chiesto di rimettere la musica d'attesa nell'altoparlante. È venuta una classe di bambini delle elementari a visitare l'azienda, e le maestre hanno giudicato inappropriata la... passione con cui viene narrato il documentario.»

L'Antonazzi non disse niente. Si limitò a sospirare e ad incamminarsi verso la rampa di scale. Il Presidente sarebbe

tornato tra poco e lui aveva una ventina di piani da salire a piedi. Fece un respiro profondo e mise il piede sul primo gradino.

Vent'anni di carriera. Mentre saliva e, a poco a poco, rimaneva senza fiato, non faceva altro che pensare a come l'azienda lo stava ripagando della sua fedeltà. Si sentì sollevato al pensiero che quello fosse il suo ultimo giorno. Per un attimo pensò anche di lasciar perdere, di tornarsene al suo piano e godersi la torta con i suoi colleghi: dopotutto, quello non era più il suo lavoro. Ma quando raggiunse, ansimando, il cinquantacinquesimo piano, ripensò improvvisamente alla Pavesi che aveva finto di non sapere niente della nuova miscela, al permesso revocato dal suo tesserino con un giorno di anticipo, alla freddezza dei buttafuori, alla Borsini che aveva fatto finta di non vederlo e si era buttata a terra pur di non fargli provare il nuovo prodotto: tutti, in quell'azienda, sembravano avere deciso di prendersi gioco di lui. Sentì il sangue ribollire e affrettò il passo: era il suo ultimo giorno, sì, ma non per questo era disposto a rinunciare alla sua dignità.

Si trovava al penultimo piano quando sentì il *ding* di apertura dell'ascensore provenire da sopra di lui. A quel suono seguirono gli inconfondibili scricchiolii prodotti dai mocassini del Presidente, che andavano affievolendosi man mano che si allontanavano.

Quando l'Antonazzi giunse all'ultimo piano, il Presidente era già sparito dietro la porta della reception. Questo gli diede modo di recuperare il fiato e prepararsi. Osservò la sua immagine riflessa sullo specchio dell'ascensore rimasto aperto: era rosso in volto, spettinato, ansimante, con delle vistose macchie di sudore sotto le ascelle e le braccia tre-

molanti perché, per tutto questo tempo, non aveva lasciato andare quello scatolone pieno di trofei neanche per un secondo. Non appena se ne fu reso conto, un pensiero lo fulminò: *Ma che sto facendo?* Così si voltò, ispirò profondamente e, senza riuscire a trattenere un grugnito, gettò lo scatolone giù per la rampa di scale. Un assordante fracasso metallico rimbombò e rimbalzò sulle pareti, finché il contenuto della scatola non si fu riversato lungo i gradini. Il premio Macinatore dell'Anno del 2006 cadde nella tromba delle scale e non si sentì il tonfo dell'atterraggio. In mezzo a tutti quei premi, la maggior parte dei quali ormai distrutti, c'era ancora il suo portafoglio, rimasto lì dentro dalla sua visita al piano segreto, ma lui decise di non badarci: aveva un discorsetto da fare con il Presidente.

«Signorantonazzibentornato!» la Pavesi lo accolse non appena lui ebbe aperto la porta. L'Antonazzi fece un rapido cenno con la mano e si incamminò verso la scrivania della segretaria. Avvicinandosi, non poté fare a meno di notare un rumore di sottofondo, un *bum, bum, bum* dal ritmo serrato. Giunto davanti al tavolo, realizzò che si trattava del battito cardiaco della Pavesi.

«Posso entrare?» le chiese.

«Noncredosiailmomen...» l'Antonazzi sentì la voce della Pavesi sparire non appena si fu chiuso la porta dell'ufficio del Presidente alle spalle.

Si ritrovò in una stanza talmente grande che avrebbe potuto contenere almeno quattro uffici. Ogni aspetto dell'arredamento rispecchiava l'ossessione del proprietario per il caffè: tutti i mobili erano di mogano affinché ricordassero, nel loro colore, la sacra bevanda; un'intera parete era occupata da un lungo tavolo su cui poggiava una piramide di

cialde di ogni colore alta un metro, mentre la parete opposta era occupata da una libreria piena di libri il cui tema, giunti a questo punto, sarà facilmente intuibile.

In fondo, seduto sull'enorme scrivania – naturalmente di mogano – c'era il Presidente.

«Uè, *Antunàz!*»

Il saluto del Presidente rimbombò per tutta la stanza, perlopiù vuota, fino a raggiungere l'Antonazzi.

«Buongiorno...»

«Beh? Che fa, se ne sta là? Venga, venga, che le faccio un caffè... ma che ha? Ha fatto un giro al Reparto Macchine? Ma è pazzo? Si sieda, si riposi un attimo, su.»

L'Antonazzi prese posizione sulla poltrona molto lentamente, come se si stesse sedendo su un tappeto di chiodi. Mai fidarsi della gentilezza di uno dei Piani Alti: è gente capace di farti fare otto ore di straordinari non pagati convincendoti di averti fatto un favore. Il Presidente mise una tazza di caffè sul tavolino davanti alla poltrona dell'Antonazzi.

«Eh, caro Antonazzi, questo non me lo doveva fare, sarò sincero... mi abbandona per quella roba piena di zucchero!»

«Come...» l'Antonazzi era frastornato, «come fa a saperlo?».

All'improvviso, il Presidente si fece serio e mormorò, fissandolo da sopra gli occhiali: «Lo sapevo da prima che lo sapesse lei».

«Ehm... beh, sa... dopo vent'anni sentivo il bisogno di lanciarmi in una nuova avventura...»

«Ma certo, certo, lo capisco, però che tristezza, Antonazzi, me lo lasci dire. Pensavo che lei ci tenesse, all'azienda.»

Udendo queste parole, l'Antonazzi si ricordò improvvisamente del motivo per cui si trovava lì.

«A dire il vero» disse, alzando la voce un pelo più del necessario, «pure io pensavo che l'azienda tenesse a me.»

Il Presidente fece un'espressione sorpresa, ma era perfettamente preparato a questo discorso.

«Questo mi ferisce, Antonazzi!»

«Eh, la ferisce... e allora io cosa dovrei dire?»

«Non lo so, me lo dica lei!»

«Glielo dico, glielo dico. Com'è che scopro solo oggi che c'è una nuova miscela in sviluppo?»

Il Presidente impiegò qualche secondo a pensare alla risposta, ma l'Antonazzi restò sull'attenti: c'era la possibilità che stesse cercando di fargli credere di trovarsi in difficoltà.

«Beh, lei ci ha fatto avere il preavviso circa un mese fa, no?»

«Più o meno, sì...»

«Ecco, non ricordo che giorno fosse, ma ricordo benissimo che il giorno dopo è partito questo progetto. Immaginavamo che fosse preso dai preparativi per andarsene, così non ce la siamo sentita di disturbarla...»

«Ma che disturbarmi!» disse l'Antonazzi, alzandosi in piedi con i pugni serrati. «Volevate tenermela nascosta perché avevate paura che sarei andato in giro a vendere il segreto alla concorrenza!»

«Ma quale concorrenza! Ho smesso di preoccuparmi della concorrenza dopo che abbiamo vinto la Guerra Fredda, *Antunàz*... ma cos'è tutta questa paranoia?»

«Sì, paranoia... volevate proteggere la nuova miscela, altro che paranoia...»

Il Presidente alzò gli occhi al cielo e allargò le braccia, rassegnato. Ci fu qualche secondo di silenzio.

«...ma è veramente così buona?» chiese infine l'Antonazzi.

A quel punto, un sorriso ricomparve sul volto del Presidente. «Me lo dica lei», disse, facendo un cenno alla tazza che si trovava ancora sul tavolino.

L'Antonazzi guardò prima la tazza, poi il Presidente, poi di nuovo la tazza, poi di nuovo il Presidente.

«Non è la miscela nuova.»

«Lo è, lo è.»

«Non poteva sapere che sarei venuto a parlarle di questo.»

«Chiamiamolo sesto senso, *Antunàz*. Forza, forza, che si raffredda.»

Con la mano tremolante, l'Antonazzi afferrò la tazza. Rivolse un ultimo sguardo al Presidente, poi si concentrò sul caffè.

*È una miscela qualsiasi*, continuava a ripetersi. *Ti sta fre-  
gando*. Si concesse qualche secondo per annusarlo. Era il solito aroma? Era qualcosa di nuovo? In quel momento non avrebbe saputo dirlo. Inspirò per qualche secondo ancora, dopodiché mandò giù un primo sorso. Restò in attesa ancora per un po', pronto a captare qualsiasi sensazione. Gli sembrò di sentire, dopo qualche istante, un retrogusto insolito, quindi bevve un altro sorso. Sentì la stessa sensazione, ma non riuscì a identificarla. Fece per bere ancora, ma la tazza era vuota.

«Allora?» disse il Presidente, «È buona o no?».

«Io... io non saprei... posso... posso provarne ancora?»

«Non ne ho più, Antonazzi, mi spiace... perché, non vorrà mica vendere il segreto alla concorrenza?» rispose, strizzando l'occhio.

«Piuttosto», riprese, «Come ha trovato la miscela? L'ha sentita quella 'marcia in più?»

«C'è sicuramente qualcosa di... di particolare, che non avevo mai sentito prima», disse l'Antonazzi.

Il Presidente sorrise e fece per parlare, ma si trattenne. Ci pensò su qualche secondo, poi finalmente disse: «Questa cosa gliela posso dire, dai. Il segreto, o almeno, uno dei segreti di questa miscela, sta nella macinatura.»

«Nella macinatura?»

«Eh sì, i chicchi vanno trattati con gentilezza, molto probabilmente occorrerà progettare un nuovo tipo di macinacaffè. Il suo addio mi addolora anche per questo, sarò sincero: era l'uomo perfetto per questo lavoro.»

«Una nuova linea di macinacaffè... solo per una miscela?»

«Ma che miscela, no? Ne ha appena bevuto una tazza e già ne vuole ancora! Mi ricorda la Pavesi, qui fuori!»

L'Antonazzi rimase in silenzio. Il Presidente, senza smettere di sorridere, lo guardò negli occhi e disse: «Non si starà mica pentendo della sua decisione, eh, Antonazzi?»

«Eh? Oh... no, no... assolutamente.»

«Ecco, bravo! Mai guardarsi indietro. Sono sicuro che il mondo dello zucchero trarrà un grande beneficio dalle sue doti. Che dire, non mi resta che augurarle buona fortuna. Mi spiace per l'equivoco della miscela, ma sono contento che abbiamo avuto modo di chiarire.»

Il Presidente si alzò e gli porse la mano. L'Antonazzi era totalmente spiazzato: quella miscela l'aveva rapito e occupava ogni suo pensiero. Aveva davvero assaggiato la nuova miscela, oppure gli avevano propinato lo stesso caffè che l'azienda vendeva da anni? Ancora non ne era sicuro, eppure non vedeva l'ora di provarne ancora. Che fosse proprio questa la 'marcia in più' della nuova miscela? Era davvero la *miscela perfetta*, in grado di provocare dipendenza dopo una sola tazza?

«Un altro anno.»

Le parole gli uscirono dalla bocca quasi senza che se ne rendesse conto, stringendo la mano del Presidente.

«Un altro anno, il tempo di lavorare ai nuovi macinacaffè. Poi me ne vado.»

Il Presidente sembrò sorpreso da quest'ultima proposta dell'Antonazzi.

«Oh, beh... questa non me l'aspettavo, *Antunàz*... che dire, dovrò mandare via quello che avrebbe dovuto sostituirla, certo, ma... oh, pazienza! Sono felice che lei sia di nuovo dei nostri! Chiamo subito le risorse umane per avviare le pratiche.»

L'Antonazzi strinse la mano del Presidente, lo ringraziò e si avviò verso l'uscita. Decine di idee per nuovi macinacaffè si susseguivano tra i suoi pensieri. Avrebbe lavorato alla *miscela perfetta*, sarebbe stato l'anno migliore della sua carriera. Dopotutto, erano solo altri dodici mesi, diciotto al massimo, e poi finalmente sarebbe stato libero. Un ultimo progetto, e la sua nuova vita sarebbe iniziata.

Giunto alla rampa di scale, recuperò lo scatolone e cominciò a raccogliere i suoi trofei.



## **Gli autori**

### **Federico Sinopoli**

Nasce a Roma nel 1963. Per scelta familiare, dal 2004 ha lasciato la sua città natale per trasferirsi a Ragusa, alla ricerca di una dimensione di vita più semplice e serena. È autore di diversi racconti. Nel 2021 pubblica il saggio *Storia massonica della P2* (Tipheret ediz.).

### **Marco Angilletti**

Nato a Catanzaro nel 1985, vive a Roma dove si divide tra non-profit e comunicazione. Scrive per chi non ha voce. Ha ottenuto riconoscimenti in tutta Italia, con pubblicazioni di libri e antologie.

### **Francesca Romana Cicetti**

Romana, classe 1993, scrittrice e game designer. Laureata in scienze politiche, ha pubblicato diversi racconti e romanzi con vari editori. Dal 2016 si occupa anche di teatro.

### **Antonella Pizzo**

Nata a Palazzolo Acreide nel 1954, vive a Ragusa. Scrive dal 2002. Ha pubblicato il romanzo *Di rosso smunto* (Prospettiva Editrice), sillogi in dialetto e raccolte di poesia in lingua con le quali ha vinto diversi premi

### **Alessandro Tironi**

Nato a Bergamo nel '94, Alessandro vive a Roma e lavora come programmatore. Nel tempo libero coltiva la passione per la scrittura creativa, prediligendo racconti surreali e umoristici.



# Indice

## 5 **Introduzione**

### **I racconti finalisti**

Federico Sinopoli

11 *Al risveglio del sonno*

Marco Angilletti

29 *Chicchi di sud*

Francesca Romana Cicetti

45 *Croatoan*

Antonella Pizzo

65 *Il caffè di Friedrich Fischer*

Alessandro Tironi

79 *Una marcia in più*

99 **Gli autori**





Finito di stampare  
nel mese di Giugno 2022  
da Rubbettino Print  
per conto di Caffè Moak S.p.A.